E.K. Waterhouse
Naples
10 Oct. 1944

DE GLI EROI

DELLA SERENISSIMA CASA

D' E S T E,

CH'EBBERO IL DOMINIO IN FERRARA,

MEMORIE

DI FRANCESCO BERNI,

AL SERENISSIMO SIGNOR DVCA

FRANCESCO D'ESTE

DVCA DI MODONA, REGGIO, ETC.

DEGLI EROI
della Sereniss: Casa d'ESTE, ch'ebbero il
DOMINIO IN FERRARA.
MEMORIE
di Francesco Berni.
Nicolai Baruffaldi
EX LIBRIS
RAPHAEL D'ANDREA

SERENISSIMO

SIGNORE MIO SIGNORE, E PADRON SINGOLARISSIMO.

EDICAREI pur volontieri queſto Libro, ſe foſſe mio, all'Altezza Voſtra Sereniſsima: Alle cui Glorie non ſaria forſe coſa più proporzionata delle MEMORIE; Glie lo

dedi-

dedicarei: E ſu le prime la ſuppli-
carei a perdonarmi, ſe foſſe poco il
dedicare cinque Principi ſoli, o cin-
que Eroi, ancorchè della Inuittiſsi-
ma Caſa d'ESTE, a Lei, ch'è
vn Principe, vn'Eroe sì Grande.
Ma egli non è mio. La Penna del
Sig. Dottor Berni lo ha compoſto
per Lei: E per Lei lo hanno pub-
blicato le mie Stampe. A Lei dun-
que non lo dedico, lo reſtituiſco.
L'Autore pubblicamente ſi vanta,
che lo ſcriuerlo ſia ſtato vn'effetto
della ſua obbligazione verſo la Libe-
ralità di Voſtra Altezza; Io mi di-
chiaro, e mi pregio, che lo ſtam-
parlo ſia ſtato vn'effetto della mia
diuozione verſo le grandezze di Vo-

ſtra

ſtra Serenità. Ciaſcheduno di noi vuol' auere meritato più: Quello, come obbligato, io, come diuoto. Egli, per ſuperarmi, ſi gloria, che all'obbligo ebbe congiunta la diuozione; Ed io, per non eſſer vinto, col reſtituire all' Altezza Voſtra queſti fogli, giachè il reſtituire anch' eſſo è vn' atto dell' obbligo, mi pretendo, quanto l' Autore, il merito di obbligato. Ma ſiaſi la vittoria di chi ſi voglia. S' Ella ſi degnarà di accogliere con lieta fronte, non dirò queſte carte, che ſarebbe vn deſiderare, ch' Ella accoglieſſe con lieta fronte i ſuoi Antenati quì fatti eſpreſsioni della ſua Generoſità, e de' ſuoi Pregi: S'Ella dico ſi degnarà di gradire con le

erudite MEMORIE delle obbligazioni di Chi hà ſcritto, gli vmiliſſimi caratteri della diuozione di chi ha ſtampato, in tal modo i voti d' amendue non potranno, che reſtare ſommamente felicitati. Hora dunque io riuerentiſs. ſupplico V. S. A. la quale già ſi è fatto ſolito il riceuere gli affetti de' RE, a non iſdegnarſi di riceuere i tributi, anche di due animi oſſequioſiſsimi; E promettendole quantoprima il reſto delle Memorie, le conſagro me ſteſſo, e le faccio profondiſsima riuerenza.

Di Ferrara il dì 22. Settembre 1640.

Di V. A. S.

Vmiliſs. e diuotiſs. Seruidore

Gioanni Suzzi.

L'AV-

L'AVTORE A CHI LEGGE.

CCOTI auuerato il detto di quel famoſo Lirico, e prima del Satirico Samoſatenſe: *Parturient Montes, naſcetur ridiculus Mus.* Già ſento queſte voci a mormorarmi nelle orecchie, o corteſe Lettore. Voleſſe pure il Cielo, che queſto mio libricciuolo poteſſe riſſomigliare vn Topo;

Forſe non ſarebbe roſo : Piutoſto ſaprebbe rodere.

Si era publicato, diranno alcuni, & a ragione, che il Dottor Berni ſcriueua le ventiquattro MEMORIE di quegli Eroi della Sereniſsima Caſa d'ESTE, ch'ebbero il dominio in Ferrara; Hora n'eſcono ſolo cinque alla luce: Le altre ſono reſtate nella penna, la quale corre a pericolo di morire prima di partorirle. Mora piutoſto, dirò io, che partoriſca aborti. Voleſſe Dio, che io non aueſsi errato per altro, che per non auere ſtampato.

Determinai di ſcorrere tutte le ventiquattro MEMORIE; Ma intendo, che alcune penne ingegnoſe vogliono, anch'eſſe per queſt' Aria Sereniſsima ſpiegare i loro voli: Non voglio permettere io, che il primo aperſi le ali, che altri prima di me ſi leui a volo; E per volare troppo infretta, non voglio rinouare in me la caduta d'Icaro.

Cinque ſono queſte MEMORIE già ſtampate, fra le quali pur troppo altro di perfetto non ſarà, che la Materia, ed il numero; Sette me ne reſtano obbozzate, dodeci n'auanzano diſegnate; Compariſcano le prime, e facciano la ſcorta all'altre: Accioche, ſe io non potrò eſſere il primo nel merito, almeno poſſa

essere il primo nell' ordine. So, che in quanto a' pensieri, ed allo stile perderò con tutti; Voglio asicurarmi quel pregio, che solo pretendo, cioè la elezione di sì degno Suggetto. Se poi altra perfezione all' opera non mancasse, che il fine, quantoprima se le darà, mentrechè non rieschino le mie debolezze affatto noiose.

Altri forse anche prima di me giugneranno al termine: Sia questo il loro vanto; Io voglio piutosto vantarmi di essere stato il primo al corso: Che, se il deretano sarò poi nel finire, sarò almeno stato il primiero nel cominciare. Per cominciare prima de gli altri, voglio correre: Non voglio precipitare, per finire prima de gli altri. Non mi curo, che la mia penna sia creduta pigra, purchè pronta; Confesso, ch' ella non è vna di quelle, con cui si vola: E' vna di quelle, con cui si scriue; Ne io sono di quegl' ingegni portentosi, che in pochi giorni compongono vn libro: Mi basta in pochi giorni di comporre vn foglio, la maggior parte di cui anche sia scancellata.

Quì forse per conuincermi, e persuadermi più saggia elezione l' auere piutosto subito pubblicato le MEMORIE tutte abbozzate, che dopo vn' anno il pubblicarle dipinte, potrebbe il Vulgo addurre quell' antico prouerbio, *Qui*

cito dat bis dat. Io interpreto questa ſentenza molto diuerſamente dagli altri. Il Preſto, ed il Bene confeſſano tutti per incompatibili: La celerità precipita, non perfeziona; Quindi vn' azione, che ſi faccia infretta, perchè non rieſce, come douria, biſogna, che ſi faccia due volte. Queſta è la mia interpretazione, la quale, quanto è lontana alla comune, tanto vicina è forſe alla Verità.

Ma ſarei fortunato, ſe le cenſure ſi fermaſſero in quello, che non ho ſtampato, e non ſi auuentaſſero anche a queſti poueri fogli. Contuttociò laſciamo da parte le oppoſizioni degli altri: I quali in tal caſo vorrei ringraziare, perchè, ſe opporranno al mio libro, ſarà ſegno, che lo conſideraranno.

Accennarò ſolo, e non ti ſia graue, ch' io te ne prego, Lettore, per mia ſodisfazione le due oppoſizioni, che io feci daprima a me ſteſſo, le quali anche finora prolungarono la publicazione di queſte carte: La prima fu il non eſſere queſta vna di quelle compoſizioni, delle quali oggi tanto ſi dilettano gl'ingegni: Parendo, che il noſtro Mondo ſia diuenuto il Campidoglio, doue di tutte le altre ſcritture trionfano i Romanzi. L'altra fu il dubbio, che mi nacque di non eſſere tacciato per teme-

rario, volendo far comparire le mie ſeccaggini tra i fiumi dell' Eloquenza di tanti eminenti Scrittori, che ſoſtentano la noſtra età in paragone dell'antica.

In quanto alla prima, ſo, che gl'intelletti nel noſtro Secolo, autenticando per fauoloſi i Campi Eliſi, par, che abbino trouato appunto i loro Campi Eliſi nelle Fauole; Che in vero quella ſorte di Componimenti, quanto più ſi accoſta a gli enti della Ragione, tanto più è parto proprio dell'intelletto: Ed è tanto più bella, quanto più, e col veriſimile, e col coſtume gl'intelletti medeſimi di nulla creando vn tutto, par, che ſi accoſtino in vn certo modo alla natura di Quello, e dalla cui potenza, & alla cui ſimilitudine furono creati. Contuttociò perora non mi ſono impiegato in sì fatti ſuggetti; Ne dirò già per queſto, come altri forſe direbbero, che io ſtimi frenetico quell'ingegno, che vuol ſudare, o ſcriuendo, o leggendo, per correre in traccia piutoſto della Bugia, che della Verità; Ne meno ſoggiugnerò, che quella guiſa di ſcriuere trouata prima dall' antichità, che poi fatta più ſaggia la riprouò col non ſeguitarla, ſia ſacrilega, perchè rubba gli arredi più nobili alla Poeſia, che ſono i Verſi: E, veſtendola con la Proſa, rende, come faceuano perauuentura ne' loro Mimi

Sofrone, e Senarco, l'vna, e l'altra ermafrodita, e moſtruoſa. Io non dirò così: Me ne guardi il Cielo. Anzi già ſotto il velo di vna Fauola, ho naſcoſto anch' io certe Verità, che forſe vn giorno porgeranno a te nuoua materia, o Corteſe, di compatirmi. Dirò ſolo, che mi aueua ſtabilito di ſcriuere per eternar con le ſtampe, il mio nome no, ma vna mia obbligazione; Hora, ſe queſta è veriſsima, e reale, ſarebbe ſtato diſcorde al mio fine lo ſcriuere di vna fauoloſa Menzogna.

Hora pretendo però di auere ſcelto vn Suggetto, il quale, ancorchè non ſia vna Fauola, reccarà diletto a tutto il Mondo, perchè da tutto il Mondo vien riuerito. Il Suggetto ſarà tale, che nõ potrà eſſere auuilito dal mio ſtile: Anzi ſpero, che il mio ſtile reſtarà nobilitato dal Suggetto.

Ma, ſe non mi foſsi pure aggiuſtato al guſto vniuerſale col Suggetto, ho procurato di aggiuſtarmiui al meglio, che ho potuto con lo ſtile. Altre volte mi ſono ſeruito di altra maniera di ſcriuere, come è noto a molti; Anzi mi dichiarai piuuolte pubblicamente nemico de' Laconici, perchè ho ſempre ſtimato, che il comporre con inciſi periodi non ſia ſtile, ma parte di ſtile; Contuttociò alleuolte biſogna ſcriuere più con lo ſtile, che piace a gli altri, che a ſe ſteſ-

ſo, perchè a gli altri più, che a ſe ſteſſo tocca il leggere. Mi era poi anche predicato queſto modo di ſcriuere per tanto difficile, che ho voluto eſperimentarlo; Non dirò quale io me l'abbia trouato, perchè non ſo ne anche di auerlo trouato. Oltreachè mi dichiaro, che quando fui nemico de' Laconici fu ſolo in riguardo a gli Oratori; Perchè ſtimai, che in vn diſcorſo intiero, là doue l'Oratore vuol mouere gli affetti, colà pereſempio debba eſſere laconico, per eſſere energìaco; Ma, ſe tutto il diſcorſo anche riguardaſſe gli affetti, credei, che non debba eſſere tutto inteſſuto di periodi inciſi: Perchè in tal caſo, ed annoiarebbe gli Vditori, ed, aſſuefacendogli, ſminuirebbe a gl' inciſi medeſimi quella forza, che dourebbe, facendoli meglio ſpiccare fra' periodi più graui, ſerbar loro a maggior vopo.

Vi ſono però certe ſcritture, le quali, eſſendo compoſte, come parte di queſta mia, di conſiderazioni, e di ſentenze, pare appunto, che pretendino come propria queſta guiſa di ſcriuere; La vogliono però tale, che in lei ſi accompagni per quanto è poſsibile con la breuità la chiarezza. Fu queſta vna delle cagioni, per le quali tenni da' miei penſieri ſeparata in queſte carte l'Iſtoria: E però in quegli, ed in queſta

ſo, che non ti marauigliarai, come prudente, ſe lo ſcriuere ſarà diuerſo.

In quanto poi alla ſeconda oppoſizione: In vn giardino pieno di fiori anche ſpuntano vmili erbette, le quali talora non ſono intutto inutili. Troppo infelice ſarebbe vn Nano, ſe, per eſſere picciolo, non poteſſe comparire fra gli altri. Io poi non ho ſcritto per iſcriuere: Ho ſcritto per eſercitarmi nello ſcriuere. I miei errori però non deono eſſere gaſtigati, ma compatiti. So che le mie ſono debbolezze, ſono imperfezioni. Pure la confeſsion de gli errori è vna compra del perdono; E chi li confeſſa gli ſminuiſce. Ma, ſe conoſceſti la fiacchezza del tuo talento, replicai a me ſteſſo, perchè in vn Suggetto sì alto la impiegaſti? E ſe noti erano a te i tuoi errori; perchè pubblicarli? Perchè farli noti anche a tutti gli altri?

Diſsi, che ho ſcritto per eſercitarmi nello ſcriuere: Hora l'eſercizio è di queſta natura, che, ſe l'Huomo non riceue qualche impulſo dal Genio, che lo inchini, ed abiliti più ad vna Virtù, che all'altra, dopo eſſerſi eſercitato in vna Virtù picciola, ſe ha conſeguito vn picciolo merito per auerla acquiſtata, ha commeſſo vn grand'errore per auerla eletta. Ho ſempre ſtimato vna freneſia di que' Padri, che, nell'

edu-

educare i loro figliuoli; erudiſcono i loro piedi piutoſto, che i loro intelletti: Ed vna pazzia femminile di quella Madre, che più gode in vedere il ſuo bambino addattarſi vn picciol legno al fianco in forma di conocchia, che in forma di ſpada: E lo auuezza piutoſto sì tenero a teſſer fiſcelle, che a volger libri. I Popoli della Gallia, ed i Lacedemoni per aſſuefare i loro figliuoli a coſe grandi, fino gli aſſuefaceuano a i ghiacci, ed alle ferite.

L'eſercitare l'intelletto in coſe picciole fu ſempre aſſai più pericoloſo, che in coſe grandi. La picciolezza di vn'impreſa a chi la conſeguiſce appicciola il vanto, a chi non la conſeguiſce ingrandiſce il biaſimo. Nelle grandi accade il contrario: Nelle quali, ſe non ſi acquiſta gloria per auerle conſeguite, ſi acquiſta per auerle intrapreſe. La penna poi, come quella, che ſuol' eſſere inſtrumento del volo, deue ſempre alzarſi, o trattando i ſuggetti alti, od alzando i baſsi.

Ma chi non intende la forza dell' obbligo, non può intendere la più viua riſpoſta, con cui ſciolſi l' oppoſizione, già fattami. La mia penna, ch' è leggiera per debbolezza, ſeconda i ſentimenti del mio cuore, che è carico di obblighi; E ſopra vna leggeriſsima, penna ſi ponga vn peſo, ch' ella ſi muoue

colà doue il peſo la tragge; Non è poi marauiglia, ſe la mia penna ſi aggira intorno alla Sereniſsima Caſa d'ESTE, giachè io dall'A. S. del Signor DVCA FRANCESCO, ho riceuuto, ſi può dire, in vna grazia ſola mille grazie nella più viua parte di me ſteſſo, cioè nella perſona di mio Padre. Tanto meno dunque altri deue marauigliarſi, che la mia penna s'innalzi a Suggetto sì eminente, quanto più ella è leggiera: Anzi quanto più ella è carica di quegli obblighi, i quali non hanno ſaputo abbaſſarmi, hanno ſaputo ſolleuarmi.

Ne doueua io però curarmi, che ſi pubblicaſſero a tutti gli errori, che in queſte carte ho ſparſo, purchè ſi pubblicaſſero à tutti gli obblighi, che ho contratti con vn Principe sì grande: Con vn Principe, il quale oggi domina gli animi, nonchè il ſuo Stato: E le cui rare qualità giungono fino ad incatenare i cuori de' Regi, e de' Regni più grandi. A Queſti, purchè aggradiſcano i preſenti fogli, come fece quel ſorſo d'acqua a Serſe (contentatene o Lettore) mi dichiaro, che ho conſeguito il mio fine. Io non ardirei ne anche deſiderare, che quell' Altezza Sereniſsima ſi degnaſſe di proteggere le fiacchezze della mia penna. Deſidero bene, che le riceua in grado, che queſto ſarà il più forte

propugnacolo , ed il più viuo patrocinio , che possa loro stabilirsi; E spero, che sia per gradirli, perchè non li pretendo effetti d'vn intelletto erudito, ma di vn'animo obbligato. Lo spero: Che, se Egli poch' anni sono si degnò di beneficarmi il Padre con la sua Liberalità, non posso credere, che non sia per beneficarmi, anche questo mio parto con la sua Grazia.

Queste furono le mie opposizioni, in faccia delle quali ho finalmente risolto di pubblicare queste mie bassezze: Le quali, quanto saranno più basse, tanto più saranno porporzionate all'vmilissima profondità, con la quale pretendo in queste carte d'inchinarmi a quel Principe, a cui tanto sono obbligato.

Resta solo, che io ti auuisi o Lettore, che in questa scrittura la Storia, come vedrai, tenni da miei sentimenti separata, oltre alla ragione, che ti accennai, acciochè, se alcuno fosse vago di quella, ed annoiato da questi, possa carpir le rose odorate, senza dubbio delle noiose punture.

I Versi poi, che leggerai sotto le Immagini, sono scherzi eruditi della penna dell'Illustrissimo Sig. Abbate Francesco Tonti, il quale ha voluto con la dolcezza de' suoi armoniosi Metri compensarti la noia, che riceuerai dallo

scon-

ſconcerto de' miei dettati.

In alcuni luoghi della Storia vedrai, che ſono, e lontano, e contrario a tutti gli Autori, che hanno ſcritto. Ne fu caggione la Fortuna, che mi hà fatto giugnere alle mani alcuni ſcritti preziosi: Fra queſti ne furono alcuni di Aleſſandro Sardo, ed il libro ſettimo del famoſo Priſciano; che fu Pellegrino in quanto al nome non ſolo, ma in quanto al valore; Queſto, con Rogiti pubblici ogni ſuo detto autenticando, confeſſo, che mi hà rapito alla traccia di ogni altro Scrittore.

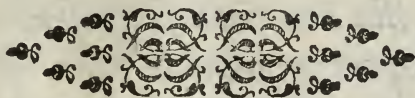
Non ſo poi, che il mio ſcriuere ſia punto ſtato contrario al mio credere; Pure, ſe ti pareſſe, o Lettore, che in queſti fogli aueſsi auuto la penna da Scrittore, aſsicurati, che in queſto petto ſerbo il cuore da Criſtiano: E, ſe come quello ho ſparſo inchioſtri, come queſto ſpargerei ſangue. Viui lieto, compatiſcimi, amami.

MEMORIE,

Che ſi contengono in queſto Libro.

ALMERICO
MEMORIA
PRIMA.

Dagli Azzi, ond'hebbe Roma Illustri fregi
Scese Almerico il giusto, il cui ualore
Con merauiglia inuidiando i Regi,
A lui crebbe la Fama, à se l'honore.
Spira il nobil sembiante i chiari pregi
Di diuota pietà che accese il core;
Cosi la prisca età uidd'esser uero,
Che Virtù ferma in Dio nasce all'Impero.

ALMERICO.

SVOI gloriosi Natali ne' primi Secoli trasse la Serenissima Pianta della Casa, già de gli AZZI, e poi d'ESTE, sotto il Cielo Romano. Fu dopo trapiantata sotto il Veneto. Che marauiglia, se indi produsse maisempre frutti preziosissimi a tutta la Posterità?

Ella coltiuata dalla Virtù, irrigata dalla Fortuna, e protetta dal Cielo, produsse frutti, alla Virtù per l'Esempio, alla Fortuna per la Munificenza, ed al Cielo per la Santità. In vn certo modo si mostrò diuina: Perchè fu sola, ma fertile aguisa di quell' Arbore veduto da Plinio, di

tutti gl' innesti, che mai vagheggiasse, o Flora, o Pomona.

Quindi pullularono a Febo gli Allori, a Marte le Querce, alla Concordia gli Vliui, alla Rettitudine i Pini, alla Vittoria le Palme. Quiui alla Purità fiorirono i Ligustri: Alla Religione si aggirarono le Clizie: Alla Fede si conseruarono gli Amaranti: Alla Sincerità si esposero i Gigli: Alle Dignità porporeggiarono le Rose. L' Ingegno su quella Pianta famosa produsse l' Vue di Zeusi, l' Abbondanza le Spiche di Cerere, la Prudenza i Fichi di Catone, l' Industria la Noce dell' Illiade, il Merito il Pomo di Paride, la Liberalità i Frutti dell' Esperidi.

Fu Quella più marauigliosa degli alberi di Gerione, che stillarono sangue; Stillò sangue dalle vene, insieme con oro da i tesori, per difendere, hora le Corone, hora le Mitre. Pacifica in vn tempo ne' suoi parti, e guerriera in sè chiuse il portento di quegli arbori, che nell' India stillarono l' olio, e di quelli, ch' ebbero nella Iaua maggiore, la midolla di ferro. Vgualmente, a' poueri, ed a' ricchi, amica, rinouò gli stupori di quelle piante, che fruttarono lane, di quell' erbe, che fiorirono sete. Liberale a' suoi, più delle palme di Etiopia, e di Tebe, i doni di Bacco, e di Cerere dispensò co' suoi prouidi rami. Cortese a' stranieri, superò i pregi

di

di quel Platano famoso di Licia, nel cui fusto aperto, come in vna vasta spelonca, LuciomuZiano, a banchetare con diciotto compagni, s'accolse.

Più alta di quella, onde marauigliossi Tiberio, ma più amoreuole di quella, che fugge dalla golla di Tantalo, e si alZò fino al Cielo co' suoi pregi, e si abbassò fino al suolo co' suoi frutti. Sotto l'ombre sue luminose ristorò le calamità de' Grandi con più nobil vanto, di quel Cipresso di Arcadia, le ombre di cui copriuano le vicine montagne. Con le foglie più immortali di quelle del Platano di Creta non fece sperare, ma fece godere a' popoli vna continua Primauera. Con fiori, e frutti, che, aguisa di quelli de' Pomi Asiatici, nascono a tutte l'hore, e coronò, ed alimentò la Gloria. Molti rami, più degni di quelli dell'Abiete di Caio, ebbero sembianZa, e di Scettri, e d'Aste, e molti si raggirarono in forma di Corone. Al fusto di lei, più famoso di quello dell'Vliuo di Megara, non solo i Cimieri, ma le Cetere si appesero.

Insomma quella Pianta, che, più nobile assai del Platano di Serse a tutti si rese amabile, su le sue cime accolse le Acquile de' maggiori Principi del Mondo. AnZi, come la famosa pianta di Senape, su le cime di quella si accolsero gli Angeli, che per lo sontuoso conuito della Gloria, ne colsero preZiosissimi frutti.

Viua pure, viua per ſempre immortale quella feliciſsima Pianta, i cui frutti dolciſsimi oggi pur' anco ſu'l Panaro queſta noſtra Età, dalle continue miſerie amareggiata, e raddolciſcono, e riſtorano.

Da quell' Albero, i cui frutti ſono ſempre ſtati Eroi, e nelle cui foglie, conforme all' vſo antico, le più glorioſe azioni loro deſcriſſe la Fama, ho determinato in queſti fogli di copiarne alcune.

Scriuerò di pochi, perchè non ſi può ſcriuere di tutti. De' viui tacerò, non perchè eſsi non ſiano (e parlo anco de' Giouani) feraci di glorioſiſsime impreſe: Ma, perchè, non eſſendo ſeguite ancora tutte, potrebbe l' altrui curioſità, inuaghita del ſuggetto di queſte carte, deſiderare, ch' eſsi aueſſero finito di operare, perchè io aueſsi finito di ſcriuere. Godano pure quegli Eroi gli anni di Neſtore, che ben troueranno gli Omeri.

Solo ſcriuerò de' morti; Non già per farli viuere ne' miei fogli: Ma per fare, che i miei fogli viuano in loro. Ne meno ſcriuerò di tutti; Non perchè le azioni di tutti non ſiano degne di eſsere ſcritte: Ma perchè la penna di chi ſcriue non è ſufficiente a fare vn volo sì grande. Per diſcoſtarmi dall' innumerabile, ed accoſtarmi al numero ſcriuerò non di quelli, che furono benefici a Ferrara:

rara: Ma di quelli ſoli, che furono Padroni di Ferrara.

Ne pretendo già quì di ſcriuere vna Storia continuata, per non eſsere vano, per non eſſere temerario. Sarebbe temeraria vanità di vna penna, ſe hora tentaſſe di formare vna Storia della Caſa d'ESTE. Mancano forſe i libri d' Autori famoſi? Oramai ſi potrà dire, che la pennuta Fama non abbia vna penna, che non ſia d' vn' Autore, che abbia ſcritto le glorie di quegli Eroi.

Solo toccarò le coſe più grandi, per paſſare con poche remigate ſole vn mar sì grande. Le toccarò, perchè non voglio eſſere Iſtorico: E le toccarò ſenza meſcolare con loro i miei ſentimenti, per aſſicurarmi il nome di veridico. Scriuerò le azioni per lodarle, perchè altri legga per imitarle; Ma non lodarò quelle, che ſcriuo, per diſcoſtarmi dall' adulatorio: Lodarò le fatte, come quelle, che ſcriuo, per accoſtarmi più toſto al ſcientifico.

DA quella fecondiſsima produtrice d' Eroi nacque il generoſo rampollo di ALMERICO; Il quale, non degenerando punto, anzi ſuperando l'ottima eſpettazione, che di lui ſi aueua, con modo marauiglioſo accolſe in ſe ſteſſo tutti gl' inneſti della Pianta, che lo produſſe.

Chi da ſuoi famoſi Anteceſſori traligna, e perde per quelli, e fa che perdano quegli. Fa, che

perdano, perchè loro accreſce la macchia di cauſe nocenti per vn' effetto sì triſto. Perde, perchè in riguardo d' vn certo debito contratto con la ſucceſſione, le ſue azioni, quando ſono buone, ſono ſempre picciole, quando ſono cattiue, ſono ſempre grandi.

Auuiene il contrario a chi non traligna da' ſuoi Maggiori. Queſti riceue da' ſuoi Aui, perchè moſtra di auere tratto inſieme col ſangue gli ſpiriti generoſi da loro. Aggiugne a' ſuoi Aui, perchè in ſe ſteſſo fa viuere quegli, e rinuoua la memoria delle azioni loro con le proprie.

E' ben tanto più difficile il non degenerare dagli Antenati Grandi, quanto più gli Antenati furono Grandi; E queſto, ſe non per altro, per la ragione de' Medici, che a chi giunſe alla ſommità del bene giudicano il peggiorare neceſſario: La quale in queſto propoſito ſi auuera nel concetto degli Huomini, che ſogliono ſtimare cattiuo il buono, che giugne a paragone dell' ottimo, che ſi aſpetta.

Quello, che naſce da Genitori Grandi naſce con vn nemico grande, che è l' eſpettazione. Queſta è così contraria ſempre alle azioni buone, che annichila le picciole, appicciola le grandi. Ciò auuiene, perch' ella fa più penſare di quello, che altri poſſa operare; E non è marauiglia, perciochè le opere fra i termini ſoli del poſsibile ſi riſtringo-

no là, doue i pensieri anco ne' campi dell'impossibile si dilatano. Chi supera questa nemica sì forte fa quasi vn' impossibile; Può dire di auere insegnato alla Bugia, ed alla Loquacità, cioè alla Fama, di essere stata, e veridica, e taciturna.

Operò tanto col suo Valore ALMERICO per l'esaltazione di Vgone alla Corona d'Italia, che fu molto stimato, ed amato, e da Lui, e da tutti.

Chi è amato dal Principe non suol' essere amato, ma temuto, anzi odiato da gli altri. Non l'amano, o perchè non lo conoscono, o perchè sono tristi: E questi l'odiano per Inuidia, lo temono per necessità. E' ben vero, che molte volte l'essere amato dal Principe solo, e non da gli altri è segno, che si merita col Principe solo, e non con gli altri; Questo auuiene, perchè souente, o il Principe ama il fauorito senza beneficio de' popoli: Come Alessandro, che amò Clito, se pure l'amò, giachè l'vccise; O il fauorito serue al Principe con danno de' popoli: Come Seiano, che seruì a Tiberio, se pure lo seruì, giachè lo dominò. Il demerito di Seiano tanto più fu grande, quanto più esso ingannò chi l'amaua. Il merito di Clito fu picciolo tanto più, quanto meno fu communicabile.

Chi sa rendersi vgualmente caro a tutti, oltre il merito di essere caro al Principe, bisogna, che n'

abbia vn altro, che, dilatandosi in tutti, lo renda caro a tutti. Questo non può eßere altro, che vna Virtù perfettissima, ch' essendo, e buona, e bella sommamente a tutti, deu' essere in conseguenza, e communicabile, ed amabile a tutti.

I Saracini eccitati da' Greci, si mossero alle ruine di Roma. ALMERICO da Gioanni decimo Pontefice fu chiamato in soccorso della Santa Sede Appostolica, e de' Fedeli. Eßo fugò que' Barbari: E, facendone orribilissima strage, quanto scemò a quegli Eserciti, altrettanto accrebbe al suo nome.

L'essere chiamato in soccorso da vn Grande non può essere, che vn merito grande: Perchè si viene conosciuto per abile a soccorrere vn Grande; Ma il soccorrerlo è maggiore: Perchè si autentica, ed aumenta il concetto di chi soccorre, si acquista, e la grazia, e l'obbligo di chi è soccorso.

Questi due meriti sono tanto più grandi, quanto più loro sourastano due gran pericoli; Quanto al primo, se non sortisce in bene il soccorso; il concetto, e la grazia si perde; Quanto al secondo, anco, s'egli sortisce, il Principe, che l'ha chiesto, e conseguito, souente, senza volerne attribuire alcuna parte a chi forse fu cagione di tutta, solo ne vuole per se steßo la Gloria. Felice chi giugne con la Fama, e con l'opere al possesso di que' due

me-

meriti; E felicissimo chi, superando i pericoli, e benefico a molti, e famoso a tutti con le sue generose azioni si rende.

ALMERICO per la sua Virtù si fece così chiaro, che a paragone del Sole diffundeua i suoi raggi per tutto. Però, dal Re d' Italia conseguendo, e titoli, e dignità, fu da' Ferraresi chiamato, e dichiarato loro Capo, e Signore col titolo di Marchese, che dopo quello di Re in que' tempi era stimato il principale.

Contendono insieme di maggioranza l'acquistare il Dominio de' popoli, e l'essere chiamato al Dominio de' popoli. Pare, che al primo si conuegna la superiorità, perch' egli sembra vn' azione propria, cioè di chi acquista; Là doue il secondo sembra più tosto azione d'altri, cioè di chi chiama. Contuttociò io stimo il contrario.

L'acquistare il Dominio non è azione propria di chi acquista: Perchè non dipende tottalmente da quello, ch' è in lui, come dal desiderio, dalla volontà: Può dipendere dalla forza de' suoi, dall' altrui debolezza, dalle vicendeuolezze del Caso; E l'esere chiamato al Dominio non è tottalmente azione d'altri: Perchè suol nascere da quello, ch' è in chi viene chiamato, cioè dalla Virtù, di cui non è cosa più propria. Potrebbe soggiugnere chi acquista, che i suoi furono veri effet-

ti del valore, senza del quale non sarebbesi fatto l'acquisto: E, che l'essere chiamato altro non denota, se non vn buon concetto, che anco può essere fallace. Io replicarei, che si può fare vn' acquisto senza valore: Con superchierie, con inganni; E, che il buon concetto, che suol' essere l' anima delle opere buone, perchè le fa, e viuere, e crescere, anco quand' è fallace, è merito.

Insomma credo, che si possa conchiudere, che il primo sia più degno del secondo, se non per altro, perchè quello, il quale si pone all'acquisto di vna Città, ha bisogno di vna Città: Quello, che viene chiamato al Dominio di vna Città, una Città ha bisogno di lui.

Già si era fatto ALMERICO Principe stimatissimo, e per l' ampiezza de gli Stati, e per l'eminenza dell' autorità. Non punto però egli, o ritardato dalle cure, o trauiato da gli agi del Dominio, tutto al Diuin culto si diede.

Le opere di Religione in vn Principe sono più meritorie, che in vn priuato: E questo, perchè sono più difficili, perchè sono più esemplari. Sono più difficili, poichè il Principato è vn Laberinto; Chi più in lui si concentra, si discosta più da quella circonferenza, da cui parte, a cui aspira, cioè dal Cielo. Sono più esemplari, poichè le azioni buone in vn Grande, sono imitabili da tutti, perchè sono buone, sono imitate da molti, perchè sono di Grande.

Quei denari, che gli altri ſpendeuano in vanità, ſpendeua Religioſo*, non meno, che Grande ALMERICO nel ſolleuare i neceſsitoſi.*

Gran vergogna di que' Principi, che non vogliono donare alla Pouertà, e donano alla Pazzia. Parlo di quelli, che chiudono i loro erari al ſoccorſo de' Poueri, e li vuotano al mantenimento de' Giullari. Ne' primi Secoli ſpendeuano i Grandi ne' Ginnaſi, doue anco, quando ſi eſercitauano giuochi, erano virtuoſi, e profitteuoli alla Patria. Hora ſpendono alcuni ſolo per comprarſi quello ſteſſo ridere, che pur danno a gli altri, che ſi ridono di loro. Comprano il riſo da chi va debilitando la loro Fortuna, e non ſi muouono al pianto di chi ſi lagna della propria ſciagura. Infeliciſsimi quelli, che i loro teſori conſumano, e ſi comprano vn riſo fugace, e Sardonico, inuece di acquiſtarſi, col ſoccorſo de' Poueri, vn riſo eterno, e di multiplicare i propri teſori nell'Empireo. Ma che? Oggidì nel Cielo della Criſtianità, lodato il Facitore, non riſplendono Pianeti sì fieri.

Stimando aſſai meglio ALMERICO l'edificare a Dio, che a ſe ſteſſo, vna gran parte delle ſue rendite impiegò nel fabbricar Templi, nel dottarli.

E' grande l'abuſo de gli Huomini, che ſperano d'ingradire ſe ſteſsi con ingrandire vna maſſa di

pietre. Infelici: Quanto più fabbricano, tanto meno godono le fabbriche, o perchè impoueriſcono, o perchè inuecchiano; Sono alle volte più i denari, e gli anni, che ſpendono per fabbricare di quelli, che reſtano per viuere, per abitare.

Io credo, che alcuni ſtimino di auer' a viuere più di Dio, che però molte volte nell' edificare conſumano quella vita, per cui edificano. Salomone, che ſpeſe otto anni fabbricando a Dio, ne ſpeſe tredici fabbricando a ſe ſteſſo.

Non edificano più i mortali per difenderſi dalle violenze de gli Animali, dalle ingiurie dell' Aria: Edificano per auanzarſi financo ſopra gli Animali dell' Aria. E pure, quanto più ſi alzano, tanto più ſi accoſtano all' ingiuria de' fulmini; Ma ben meritano in certo modo i fulmini coloro, i quali par, che ſdegnino di abitare in quello Elemento, in cui l' Eterno li poſe.

Ne' primi Secoli ſi fabbricaua ſolo a miſura delle ſtature. Hora ſi fabbrica a miſura de' fantaſmi; E ſouente la minor coſa, che ſia nel palagio è il Padrone del palagio. Si faceuano allora le caſe di paglia, e di terra: Forſe, perchè la vita de gli Huomini è ſimile alla paglia: Forſe, perchè gli Huomini furono fatti di terra. Hora ſi diſchiomano i Boſchi, e ſi lacerano le Montagne, per fabbricare, ſi può dire, i Cieli ſu la Terra. Io ſtimo,

che

che Iddio voglia, che le Rondinelle volino a formare pur di terra, e di paglia i loro nidi nelle case de gli Huomini, perchè gli Huomini si ricordidino, che impararono di far le case loro da i nidi prima delle Rondinelle.

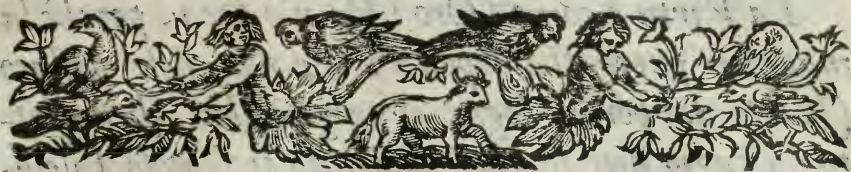
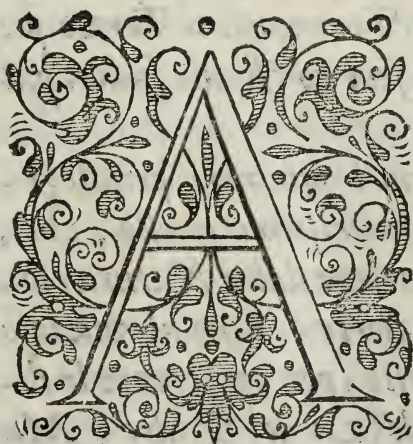
Contuttociò il lusso delle fabbriche tanto si auanza fra' mortali, che, se credessimo alla superbia degli edifici, non crederissimo più alla certezza della Morte. Non c' ingannaressimo però ne' Templi: C' ingannaressimo sì nelle Case; Con queste si edifica alla Morte: Con quegli alla Immortalità. Ben' errano coloro, che fabbricano solo palagi a se stessi quì 'n Terra: Mostrano quasi di non essere degni di abitare in altri palagi, che in quelli della Terra. Non errano già quelli, che fabbricano anche Templi al Re del Cielo: Fanno, che in casa loro abiti il Re del Cielo: Ho quasi detto, che quelli, che edificano a tutti, fuorchè a Dio, meritano alla fine del loro pellegrinaggio di essere accolti da tutti, fuorchè da Dio.

Finalmente ALMERICO, dopo auere gouernato il popolo di Ferrara con somma Prudenza, e Giustizia morì, e fu pianto da tutti.

I Sudditi piangono di rado la morte del loro Signore. S' egli fu ingiusto, non piangono: Perchè, bramosi di libertà, morto il Tiranno, par loro, che sia morta la Tirannide. Se fu giusto, non piangono:

Perchè, vaghi di nouità, morto il Principe, loro pare, che ſia per migliorare il Principato. Quando i popoli piangono la morte di chi li dominò, è ſegno, che in quello non era Malignità, ch' eſsi poteſſero abborrire, non mancaua Bontà, ch' eſsi poteſſero deſiderare. Il pianto de' Sudditi nella morte del Principe è vn riſo della Fama più viua del Principe; Ed' è neceſſario, che, vnico per la ſua perfezione, foſſe molto ſimile al Sole quel Grande, all'occaſo del quale ſi appreſta vn Mare dalle lagrime de' Sudditi.

TEDALDO
PRIMO
MEMORIA
SECONDA.

Tedaldo è questi; Il nome hà uinto gli anni,
Che ornar degli Aui le uestigie impresse.
Farsi immortal con saggi e industri affanni
La fatidicha Temi à lui concesse.
Ei fabricando alla sua Gloria i uanni
Eccelse mura, è forte Rocca erresse.
Visse amato, e regnò. Fama non tace,
Ch' oue Prudenza è guida, è sempre Pace.

TEDALDO PRIMO.

ZZO Secondo Conte di Canoſſa, Marcheſe di Eſte, Milano, e Genoa, Signor di Piacenza, e Reggio, e Vicario Imperiale d' Italia, dopo di ſe laſciò TEDALDO: Che poi, per memoria del Padre da Ottone Secondo Imperatore ſolleuato a' titoli, e dignità, ebbe campo di far moſtra del ſuo Valore.

La Virtù è come l'Oro: Ve n'è poca, perchè la maggior parte sta sepolta. Se non fosse passato Cleante dal portar legne al volger libri, di neglet-to bastagio non sarebbe diuenuto sì famoso Filoso-fo; E, se Dauid fosse restato Pastore fra gli ar-menti, non sariasi fatto Re sì gioueuole a' popoli. Molti sarebbero, e buoni Dottori, e buoni Prin-cipi, se fossero nati alle Cattedre, ai Troni; Quan-ti crediamo noi, che riuscirebbero eccellenti nel trat-tare, o le Penne, o gli Scettri, e sono destinati da' loro natali a trattare gli Aratri, e le Zappe? Ne siano veri testimoni Simone, e Primislao; Quel-lo nella sua pouera bottega spendeua i giorni per comprarsi il vitto, che poi nella Scuola di Socrate spese le notti, e si comprò l'Eternità; Questo su-daua sopra il giogo de' Buoui quasi in vn punto, e seminando, & irrigando la Terra, che il Terzo poi sotto la Corona di Boemia fece co' Reali sudori più fertile quel Regno.

Tali passaggi però sono i più rari priuilegi, che dispensi la Fortuna. Felicissimo quello, che, nato da Genitori Grandi, ottiene dalla Natura ciò, che altri ottengono dalla Sorte. Fino al vizioso Vitellio, al riferire di Tacito, per conseguire le di-gnità giouò molto la grandezza del Padre; Ma perchè giouò ad un Figliuolo uizioso nocque a gli altri; Quando gioua ad un Figliuolo uirtuoso, gioua a tutti.

Era-

Erano i Ferraresi lacerati da' Tiranni d'Italia, inuece di essere da loro difesi contro gl'insulti, e le violenze de' popoli circonuicini; Ottone però gli esortò, che chiamassero alla loro protezione TEDALDO.

I Virtuosi non hanno la maggiore Fortuna, che l'Occasione. Se Maurizio non fosse stato fauorito, e solleuato da Tiberio, forse non sarebbe passato dal guidare vna vilissima Gregge al sostenere l'Imperio; Ne Valentiniano sarebbe riuscito Imperadore sì grande, se que' Soldati Pretoriani, dal fabbricare le funi, al trattare le armi, non lo auessero richiamato.

La Virtù è vana, se non vi è l'Occasione di mostrarla; Quella non è altro, che vn'abito: Questa, ch'è madre delle azioni, può ridurre quell'abito all'opera, e conseguentemente alla perfezione. Anzi per me io credo, che per lo più si possa dire, che la Virtù senza l'Occasione sia nulla: Perchè senza di lei, o non è nata, o non è viua. Non è nata, perchè non precedettero gli atti; Non è viua, perchè non seguono.

Ma siasi gran pregio l'auere in se la Virtù. E' maggior pregio, è l'auerla in se stesso, ed anco il mostrarla fuori di se stesso. E' molto l'essere abile a soccorrere vna Città grande: E più l'essere stimato abile a soccorrerla da vn Personaggio gran-

de; L'vno, e l'altro è merito. Ma che? Quello è ſepolto, queſto è diſotterrato, ed ambidue ſono morti. L'auere l'abilità, e l'Occaſione di ſoccorrerla è vn merito piu fortunato de gli altri, perchè, accoſtandoſi alle operazioni, ſi può dire, che ſi accoſti a quella vita, che per la Fama, può nomarſi vna Immortalità.

Fù chiamato da' Ferrareſi TEDALDO; *E ſi portò sì degnamente nel liberarli dalle altrui moleſtie, che lo dichiararono loro Duca, e Signore.*

Vn popolo, che deſideri difeſa la ſua Libertà, e poi doni la ſua Libertà a chi la difeſe, dà viuo ſegno di riconoſcerla tutta da lui; E quello, ch'è più, ſi dichiara di conoſcere il ſuo Difenſore per vno di quegli Eroi, a cui l'eſſere Suddito è lo ſteſſo, che l'eſſere Libero.

Io non ho mai potuto accoſtarmi gran fatto alla Dottrina di Tacito, che chiamò coſe incompatibili il Principato, e la Libertà; E pure inſieme vniti, e gli ſperò ſotto Druſo, e li riconobbe ſotto Nerua Traiano. A mio credere in quella ſentenza più ſi aſconde l'Adulazione, che la Verità. Non v'ha dubbio, che l'eſſere ſenza Principe non è vn'eſſere in Libertà. Il confeſſò lo ſteſſo Tacito de' Parti dopo la morte di Aricbarzane, e la fuga di Erato. Anzi, doue non è Principato

(ſiaſi

(siasi Gouerno poi, o di vn solo, o di più) la Libertà, o non è, perchè il popolo diuiene schiauo del Vizio, o non dura, perchè non vi è chi la conserui, chi la difenda.

Fu viuo argomento, che non siano incompatibili il Principato, e la Libertà, ciò, che disse il Maestro de' Filosofi. Ogni Gouerno, diss' egli, non è Dominio: Cioè non ha relazione alla Seruitù. La Tirannide sola fa Serui. Il Principato fa Sudditi; Non fa Serui, perchè la Seruitù può ben essere sotto il Principe, ma non può nascere dal Principe.

Dicono, che la Libertà consiste nel fare ciò, che si vuole. Solo il Suddito ingiusto è Seruo, perchè, non facendo ciò, che vorrebbe, opera solo per timore della Giustizia del Principe. Ma, se questi non ha la Libertà, non la merita; E, se è Seruo, non è fatto dal Gouerno del Principe, è fatto dall' Iniquità di se stesso.

Il Suddito giusto è sempre libero, mentrechè, operando bene, fa quello, che vuole, perchè opera conforme a i detati della propria Giustizia. Questo è però in gran parte vn pregio di chi viene assunto al Gouerno, e fugge il Dominio con l'appigliarsi al Principato. Si può dire, che la Libertà de' Giusti si nutrisca della Giustizia del Principe. Sotto il Principe anco l' Ingiusto si può far libero, se vuo-

le; Ma ſotto il Tiranno anco il Giuſto non è libero, ſe talora non può far ciò, che vuole, perchè talora è neceſſitato a far male.

Oltre alla Signoria di Lucca, Parma, e Reggio auuta da' ſuoi, TEDALDO, fatto Signore di Ferrara dal Popolo, e da Ottone di Modona, e Mantoa, ſi poſe alle fabbriche, del Tempio di San Benedetto in Polirone, e della Fortezza in Ferrara, che traſſe il nome da lui.

Non moſtra maggiore prudenza vn Principe nuouo, che quando egli, dopo auere ottenuto il Principato, procura di aſſicurarſelo; Ne può meglio aſſicurarſelo, che quando accoppia le fortezze della Terra con quelle del Cielo. Diſſe poco quel Poeta, che ſtimò di egual pregio l'acquiſtare, il conſeruare. Io ſtimo aſſai più queſto di quello; Perchè il primo è talora Vizio, il ſecondo è ſempre Virtù, mentrechè non ſia fatto Vizio dal primo.

Anche i doni ſi deuono aſſicurare; Poſſono mancare i donatori: Poſſono mutarſi gli affetti: Può macchinare l'Inuidia. E poi quello, che non aurebbe recato, ne vergogna, ne danno, ſe non veniua donato, recarebbe, e danno, e vergogna, ſe veniſſe tolto.

Fra gli altri ſuoi Figliuoli TEDALDO aueuaſſi deſtinato nell' animo per Succeſſore in Ferrara Bonifacio Secondo giouane di molta Virtù, e

di molta eſpettazione. Queſto, venendo in Italia l'Imperadore, fu dal Padre mandato ne' confini del ſuo Stato ad incontrarlo.

Quel Principe dà ſegno di volere amare i ſuoi popoli, anche morto, il quale nel ſuo animo li prouede, prima che muoia, di vn buon Succeſsore. Diſsi nel ſuo animo: Perchè quel Principe, che dichiara pubblicamente il Succeſsore prima di morire, ſpeſſe volte, o fa eſſere odiato da' pretenſori, e da' parziali quello, ch'egli ama, o fa, che quello, ch'egli ama, odi la vita, e deſideri la morte di chi l'ama.

E' ben prudenza il porgergli occaſione di farſi conoſcere, non ſolo da i popoli, ma da i Potentati. Paleſando egli l'attitudine ſua farà ſpuntare ne gli animi de' popoli quella elezione, che eſsi, come propria, con maggiore affetto nudriranno in ſe medeſimi; E, facendoſi noto a' Principi grandi, ſi acquiſtarà quella protezione, che ſuole anco talora nelle Genti cagionare vna Politica elezione di quel Principe, che viene protetto da Grandi.

Con ſolennità poi sì pompoſa TEDALDO incontrò, ed alloggiò in Ferrara Ottone Secondo Imperatore, che ben diede notabili ſegni della ſua Generoſità.

Non vi è Suddito, il quale, anco ſenza eſſerne partecipe, non goda molto della Generoſità del ſuo

Principe; Ma, quando il Principe mostra la sua Generosità nell'onorare vn Personaggio grande, non vi è Suddito, il quale non ne sia partecipe. Molti godono il beneficio del denaro, che si spende: Acquistano tutti la protezione del Potentato, che si onora.

E' poi vn'accortissima Politica quella de' Principi l'apprestare con solennità, e l'incontro, e l'alloggio a' Signori grandi. E' vna maschera della Difidenza inuentata forse dalla Ragione di Stato. In tal modo si veste la Sicurezza de' propri Stati con l'abito de gli onori, che si fanno al Principe straniero. Sotto pretesto d'incontrarlo, e d'alloggiarlo da Grande, si pongono in ischiera gli Eserciti, e s'armano i confini.

Inuiò TEDALDO i suoi Figliuoli per lo sentiero della Gloria. Gli ammaestrò nelle azioni da Grande, praticando loro gli ammaestramenti con l'esempio di se stesso. E mostrò sempre di premere sì nel lasciarli ricchi, ma più nel lasciarli virtuosi.

Le Ricchezze sono beni del Corpo, e le Virtù sono beni dell'Animo. Quell'Huomo, il quale non si cura, che sia mendico l'Animo, purchè douizioso il Corpo, mostra di partecipare più dell'Animale, che del Ragioneuole; Che inuero chi mi constituisce più degno del nome d'Huomo, quella

intensione di Virtù, che non suol deriuare, che dall' Huomo, o pure quella estensione di Facoltà, che non suol procedere, che dalla Fortuna? Il primo Huomo fu creato sì pouero di Ricchezze, ch' era nudo, e senza tetto, ma sì ricco di Virtù, ch' era in Grazia: Non si curò mai, ne di vestirsi, ne di ricouerarsi, che quando ebbe perduto, si può dire con la Virtù l' Vmanità.

Ma ben forsenato è colui, che, essendo priuo di Virtù, stima, che basti l'essere colmo di Ricchezze. Più forsenato è però quell' altro, il quale, perchè ha le Ricchezze, disdegna di porsi in traccia della Virtù. La pouera Virtù non è più seguitata, che per necessità. Di fine, ch' ella dourebbe essere dell' Huomo, è diuenuta strumento. Inuece, che l' Huomo desideri la Ricchezza per fare acquisto della Virtù, desidera la Virtù per fare acquisto della Ricchezza.

Ogni Huomo dourebbe procurare di lasciare i suoi Figliuoli più virtuosi, che ricchi; E quanto più il Principe, ch' è per così dire tanto più Huomo de gli altri, quanto più de gli altri si accosta alle simiglianze della Diuinità? Quel Principe, che procura di lasciare il Figliuolo ricco, procura di lasciare vn Principe potente; Quello, che procura di lasciare il Figliuolo virtuoso, procura di lasciare vn buon Principe.

La

La Potenza però non è sempre Figliuola della Ricchezza: E' ben souente della Virtù. Spesso ne' Principi la Potenza apparente, che non sa essere prodotta nel concetto de gli Huomini meglio, che dalla Virtù, gioua quanto la reale, che senza la Virtù molte volte, o non gioua, o non dura.

Ne' Principi la Ricchezza senza la Virtù è come vna spada nelle mani d'vn Bambino: Ma la Virtù senza la Ricchezza è come vn picciolissimo stilo nelle mani d'vn Valoroso. In questo caso lo stilo sarà più potente, che la spada; Mercè, che l'essere tale non consiste nell'armi, consiste ne' guerrieri. Non basta possedere le Ricchezze, bisogna saperle possedere. La potenza non deriua dalle molte Facoltà del Principe, deriua dalla molta Virtù del Principe, che anco sa valersi delle poche Facoltà.

Non è marauiglia se nella Germania que' popoli si confidano più nel Capitano ben disciplinato, che nell' Esercito bene armato. Fu sentenza d'Oracolo quella di Gabria Ateniese; Più sarà potente, diss'egli, vn' Esercito di Cerui, cui sia Generale vn Leone, che vn' Esercito di Leoni, cui sia Generale vn Ceruo. Vn Principe, che abbia più Virtù, che Ricchezza, sempre, o acquistarà, o almeno parerà, che abbia più Ricchezza

di

di quel Principe, che aurà più Ricchezza, che Virtù.

TEDALDO finalmente in vn Tempio da lui ſabbricato depoſe la ſpoglia mortale. Conſolato morì, non ſolo dalle ſperanze di miglior Vita, ma dal vedere, che i ſuoi tre Figliuoli maſchi, e per la Virtù loro, e per la grazia de' maggiori Potentati del Mondo ſi erano già innalzati a Maneggi, e Dignità.

Sono Padri sì pazzi al Mondo, che non per altro praticano quella ſentenza vulgare, cioè, che i Figliuoli ſiano oſtaggi della Fortuna, ſe non perchè la cura de' loro Figliuoli ad altri non hanno conſegnato, che alla Fortuna. Pur troppo è vero più, che veriſimile, che ſi trouano Huomini, che, dopo la morte loro, nulla ſi curano di quelli, che restano anche generati da loro. Eſsi morti, pera quel Mondo pure, che, o ſtimarono, o deſiderarono per altri non eſſere fatto, che per loro; Perano pure i Figliuoli, giachè non fu il termine della loro generazione altro, che la Libidine. Furono Padri per accidente, non per elezione; Che marauiglia poi, ſe vorebbero mirare nella caduta dell' Indiuiduo le ruine della Specie?

Direi, che foſſero coſtoro priui di Senſo, nonchè di Ragione, ſe anco le coſe priue di Ragione, e di Senſo non inſegnaſſero a' Padri l'auere cura parti-

colare de' loro parti. Recida perita mano da vna pianta i rami, ed i tralci, anche a lei dannosi, nonchè superflui; La Vite per la perdita de' suoi Figliuoli par, che si distilli tutta in lagrime: Il Fico a' suoi parti da se diuisi par, che voglia porgere il latte per nudrirgli. O miseria di questi Secoli; Nella pietà verso i Figliuoli sono diuenuti maestri dell' Huomo vn Fico, vna Vite.

Vn Padre sì fiero, che non si cura de' propri Figliuoli, non potrà essere Principe, cioè Padre della Patria, e de' Sudditi: Sarà Tiranno, perchè, non si curando esso de' Figliuoli, non si curarà, ne della Patria, ne de' Sudditi. Un buon Principe fortunato si muore, vedendosi restar viuo in vna Prole adulta, e numerosa; Ma più fortunato egli lascia questa vita, quando gia si vede assicurato, che la sua Prole non traligni da' suoi Antenati, non solo con la Virtù, ma con la Fortuna. Consolazione maggiore non può sentire vn Principe moribondo, che l' essere sicuro di lasciare dopo di se chi saprà essere tale, che la successione del Padre, o non li sarà negata, o saprebbe acquistarsela,

di

BONIFACIO
TERZO
MEMORIA
TERZA.

Per tener ſcettri, e ſtabilir Corone
Bonifazio guerrier nacque al comando;
Contro a ribelli in marziale agone
Tuon la uoce ſembrò, fulmine il brando;
Sul Mincio poi l'uccise empio fellone
Spinto da lui per reo di morte in bando:
Cadde, ma il nome ſuo uiuo è rimaso,
Che non pauenta mai la gloria occaso

BONIFACIO TERZO.

REDITO' BONIFACIO Terzo in sua parte dal Padre Tedaldo Ferrara, e parte di Este. Godeua insieme col Fratello Corrado le giurisdizioni di Lucca, Reggio, Parma, e Piacenza. Erasi ammogliato con la Figliuola di Giselberto Vicario Imperiale di Verona; Finalmente fu chiamato alla protezione di Modona, e di Mantoa. Si fece però sì grande per Autorità, che alcuni Signori Lom-

bardi cominciarono, prima ad inuidiarlo, e poi ad insidiarlo. Questo fu cagione, che anch'egli cominciò più, che mai ad operar da Grande aggiungendo al numero de' suoi Stati la singularità del suo Valore.

Quell' Autorità, che nasce dal possesso di molti Stati fa grande: Perchè da altri non dipende, che da' suoi propri Stati; Quel Valore, che nelle azioni virtuose consiste fa più Grande: Perchè da altri non dipende, che da se stesso. Direbbe lo Stoico Epitetto, che il Valor' è in noi l' Autorità, e fuori di noi: E però quello, e non questo è nostro merito proprio.

Quel Valore poi, che viene accompagnato dall' Autorità fa grandissimo: Perchè allora questa è più sicura, quello è più rispettato. L' Autorità è gran campo al Valore: Il Valore fortissimo scudo all' Autorità; Anzi l' vno senza l' altro spesse volte perde l'essere. Il Valore, per mancamento di Autorità, souente, non potendo operare, non può essere; L' Autorità, non potendo, per diffalta di Valore, difendersi, cessa d'essere; Ma insieme vniti, quanto è più grande l' vno, tanto maggiore si fa l' altro.

Sono grandi però i pregi di chi, auendo l' Autorità possiede anco il Valore; E sono grandissimi, se possiede, non solo quel Valore, che suol' es-

ſere Padre , ma quello , che ſuol' eſſere Figliuolo dell' Inuidia ; E' maggiore , quando naſce , che , quando genera : Perchè il Valore , da cui naſce l' Inuidia , opera ſenza gl' incontri dell' Inuidia , che li precede : Quello , che naſce da lei , opera in vn tempo , e reſiſte a gl' incontri , e ſpeſſo li ſupera , di vna Madre , che gli è nemica sì forte.

I nemici Lombardi troppo temeuano l' Autorità , e Grandezza di BONIFACIO , ch' era chiamato , da' Pontefici , e da' Ceſari , Protettore della Chieſa , e Vicario Generale dell' Imperio ; Procurarono però di fare ingeloſire l' Imperatore , acciochè lo depelmeſſe ; Ma nulla fecero con lui , ch' era in que' tempi quello Enrico Secondo , che meritò , e con la Vita , e col Gouerno il titolo di Santo .

La Bontà è vn' oro perfettiſsimo . La Malignità , ch' è Figliuola dell' Inuidia non è fuoco baſtante a diſtruggerlo : E' più toſto ſofficiente a raffinarlo . Egli è vero , che la Malignità ſempre aſpira alla depreſsione del Bene : Ma , deprimendo più l' apparente , che il reale , ſi può dire , che operi più contro la Fortuna , che contro il Valore .

Oltre a che , operando la Malignità per rifleſſo , ella opera ben talora contro i Giuſti , ma non co' Giuſti . I Calunniatori oppreſſero Seneca : Ma

operarono con vn Nerone, in cui la loro Malignità fece il ſuo rifleſſo. L'Inuidia è vn fuoco acceſo nel cuore di chi non può ſofferire, o Superiori, od Vguali. E' la Malignità vn raggio di quella fiamma, il quale pretende, rifletendo per mezzo di qualche ſpecchio, di ridurre in cenere altrui. Ma il Giuſto difficilmente s'incenera, perchè è vna Palma verdeggiante; E nello ſpecchio della Giuſtizia difficilmente può fare il ſuo rifleſſo la Malignità: Perchè queſta è raggio, che naſce da vna fiamma dell'Inferno: E quello è ſpecchio, che ſta ſempre volto verſo il Cielo.

Nulla i medeſimi Lombardi auendo conſeguito da Ceſare, tanto fecero, che Parma, e Piacenza ſi ribellarono da BONIFACIO: *Il quale poi gl'Inſidiatori nemici fortificati a Cuniuolo glorioſamente ſconfiſſe.*

L'Inuidia non finiſce mai di operare, finchè non comincia ad eſſere oppreſſa; E ſpeſſe volte comincia ad eſſere oppreſſa, perchè incomincia ad opprimere: Il Valore, di cui ella è nemica, è come la pietra focaia; Quanto più viene percoſſo, tanto più chiaro ſcintilla. E chi non ſà, che vna ſola fauilla può accendere quella fiamma, che ogni ombra più nemica dilegui, e che allo ſteſſo acciaio, che percoſſe la ſelce, inuoli la tempera?

Egli è però vero, che la Ribellione ſuol'eſſere

al Principe sì graue percoſſa, ch'egli, o non manda ſcintille, o le manda sì deboli, che ſuanite in vn ſubito cedono, ed all'acciaio, ed all'ombre. I Ribelli per lo più, è forti per lo patricinio de' Confederati, ed oſtinati per la tema del gaſtigo, ſogliono moſtrarſi temerari, ſe non valoroſi guerrieri; Quindi la Ribellione ſuol'eſſere vna percoſſa così forte, che in vn tempo alla ſelce leua, e le ſcheggie, e la Virtù.

Non può eſſere, che valoroſiſsimo quel Signore, che menomato il numero de' Sudditi, reſtando vittorioſo de' principali Ribelli, ſupera queſti, ſi aſsicura da gli altri, ed è riuerito da tutti. Così egli moſtra, che, ſicome nella Ribellione da vn Principe, non da vn Tiranno, tutto il peccato fu de' Sudditi, così ne' Capi de' Ribelli non pentiti, ma ſuperati, tutta la Virtù fu del Principe.

Vinſe i nemici BONIFACIO: Ma con perdita di Corrado ſuo Fratello, che nella pugna mortalmente ferito ſe ne morì.

Non ſi troua in queſto Mondo Bene, che ſia puro. Fino in quel Luogo, ch'era la ſtanza di ogni Bene, s'introduſſe quel Serpente, che fu l'origine di ogni Male. Nell'Vniuerſo la miſtura del Male col Bene credo, che ſia permeſſa dall'Eterna Prouidenza, perchè il Male ſolo non ci faccia eſſere in vn' Inferno, perchè il Bene ſolo non

ci faccia sprezzare il Paradiso.

La Natura poi de' Mortali degenerata pur troppo dal suo principio è tale, che quel Bene, il quale non è mescolato con vn poco di Male, tutto si conuerte in Male. Fa come quell'acqua, la quale, quando più tranquilla riposa nel suo letto, senza essere agitata, e percossa da' venti, allora più facilmente si corrompe. Chi tocca la sommità del Bene, disse quel Medico, è necessario, che nel Male trabocchi.

Fu detto, che i Regi, che gouernano la Terra sono Dei; Ma sono Dei della Terra. Con l'errore di Lucifero si crederebbero Dei del Cielo, se nel Regno non trouassero mescolate con gli Agi le Cure. Così la Vittoria sarebbe superbi, se le Palme del Vincitore non crescessero taluolta innaffiate col sangue de' più cari al Vincitore.

Aueua già BONIFACIO superato i Capi de' Ribelli, ma non ricuperato le Città ribellatesi. A tal fine operò inguisa, che il Secondo Corrado, per la Coranozione di cui molto aueua egli praticato con Gioanni Ventesimo, venne armato in Italia. Fecelo incontrare a Vercelli da Rodolfo, che altri nomarono Reinero suo Figliuolo; Indi esso lo accolse con tanto splendore, che imparticulare donando a lui, ed a tutti i Capitani dell'Esercito, si acquistò il titolo di Liberalissimo.

Tutti vorrebbero la cagione dell'obbligo, e nessuno vorrebbe l'effetto. Egli è troppo graue. Quanto innalza con la leggerezza di vn beneficio, tanto abbassa col peso della Superiorità. Il riceuere, piace a tutti, perchè, o si solleua, o s'innalza; A nessuno piace l'auere riceuuto, perchè o non si puote, o non si vorrebbe restituire.

Anco il dono, ch'è vno de' più rari effetti, d'vna delle più rare Virtù, ch'è la Liberalità, si accetta, ma non si conosce, o non si vuol conoscere. Non credo, che il dono sia conosciuto da altri, che solo da chi lo porge. Souente chi lo riceue, lo mascara per non conoscerlo. Sia pur'egli, e libero, e non interessato; L'auersione, che ha l'Huomo dalla inferiorità, e però dall'obbligo, fa inguisa, che si attribuisca il dono alcune volte, a qualche merito di chi riceue, alcune a qualche fine di chi dona.

Quando quello, che dona ha bisogno di quello, a cui dona, e pure chi riceue, sapendolo, attribuisce il dono a Liberalità di chi porge, ben'è buopo, che in chi dona, o la Liberalità nel porgere i doni sia più, che euidente, o la Prudenza nel celare i fini sia più, che ordinaria. E l'vno, e l'altro merita vn volo di lode maggiore di quello, che possa formare vna solo penna.

Soleua dire Corrado Secondo prima Duca di Franconia, e poi Re d'Italia, che traeua, e dilet-

to, ed vtile grandissimo, e dall'aspetto, e dal discorso di BONIFACIO: E, che per la presenza lo ammiraua come bello, e per lo consiglio l'esperimentaua come saggio.

La Bellezza del corpo talora può essere cagione, talora effetto della Bellezza dell' Animo; Cagione, perchè dalla qualità del temperamento la qualità de' costumi, e dalla disposizione della materia la perfezione della forma suol nascere; Effetto, perchè, oltre a gli splendori dell' Animo, che nelle sembianze a parere di alcuni tralucono, se la Grazia (ch' è il condimento del Bello, e taluolta l'abbellimento del non bello) consiste ne' moti, e ne' portamenti delle parti, dunque da chi è cagione di questi la Bellezza deriua.

Egli è vero tuttociò: Ma in questo calle pare, che la Pratica souente dalle orme della Teorica si dilunghi. L'vna Bellezza può ben essere cagione dell' altra. Ma difficilmente amendue in vn suggetto amice si trouano. Contesero sempre fra loro Venere, e Pallade. Perciò Spurina Toscano con vn pugnale scacciossi la Bellezza dal volto, perchè non gl'introducesse la Bruttezza nell' Animo.

Felicissimo quel Principe, che in se stesso le accoppia; Che, se il popolo, anzi, l'Vniuerso di rozzi, e saggi si compone, fatto il Principe dalla

Bellezza del corpo dilettevole al Senso de gli vni, e dalla Bellezza dell' Animo giouevole alla Ragione de gli altri, non può essere, che amabile a tutti.

Anco à Superiori: Se pure ad vn' Eroe sì fatto Superiori si danno. Vn Imperadore, che dichiari bello vn Principe, lo dichiara suo pari, cioè degno d' Imperio; Anzi vn Cesare, che dichiari Saggio vn Principe, se lo dichiara in vn certo modo Superiore: Perchè dichiara, ch' egli abbia il Dominio anco sopra la Stella di Cesare.

L' istesso Corrado Secondo Imperadore con la compagnia di Azzo Quarto d' Este si tenne la metà del suo Esercito, e diede a BONIFACIO l' altra metà. Oppressero i Saracini, e gli Vngheri, che infestauano il Paese Toscano: Presero Parma: E soggiogarono le Città di Lombardia ribellatesi; Queste, puniti seueramente i Soduttori, ed offerti vmilmente i decorsi tributi, si accettarono in grazia. I soli Milanesi, ancorchè procurassero di placare Corrado, non veniuano ascoltati, se non era BONIFACIO non men Pio, che Valoroso. Questi da Cesare mandato a riceuere in grazia i Milanesi, e con la sola piaceuolezza del Viso accarezzò i Fedeli, e con la sola rigidezza del Sembiante i Rubelli riprese. Dipoi, auendo prima capitolato a fauore dell' Imperio, nel partire mostrossi vgualmente amoreuole a tutti.

In quel Principe, ch'entra vincitore nelle Città ribellatesi, e racquistate, il mostrarsi benigno a' Giusti, e rigoroso a gli Empi è Giustizia distributiua; Ma, prima ch'egli si parta, il mostrarsi cortese a tutti è Giustizia Politica. Quella serue alla perfezione del Regno: Questa serue alla sicurezza del Rege. Non sono differenti, se non quanto l'vna vicendeuolmente suol'essere cagione dell'altra.

Ogni Giustizia però è Politica in vn Grande, siasi, o per gouerno di se stesso, o per gouerno de gli altri. Ma quella Giustizia distributiua io stimo bene assai più Politica delle altre, la quale suol'auere il suo trono più ne gli occhi, che nelle mani del Principe. La mano lo rende amabile solo quando premia; L'occhio lo rende anco amabile quando punisce.

Vno sguardo solo del Principe lo dimostra, e più rigoroso al Vizio, e più liberale alla Virtù, della mano. Il Premio, e'l Gastigo dispensato dalla mano, o tormenta, o felicita il Corpo: Ma, quando si dispensa con vn ciglio, suol'essere, o gioia, o martirio dell'Anima.

I Gastighi, ed i Premi della mano sono limitati, perchè finiscono in quel Corpo, che finisce; Non sono così quelli de gli occhi, perchè terminano in quell'Anima, che non ha termine. Se la mano è

quel-

quella, che, o premia, o gastiga: Il Meriteuole molte volte, vedendosi gionto al fine del premio, finisce il moto del merito: Ed il Colpeuole, se muore, muore vn Suddito, se viue, col fine della pena forma vn nuouo principio alla colpa.

Ciò non auuiene, quando il Principe, o gastiga con la seuerità, o premia con la piaceuolezza di vn guardo. Allora la Virtù, aspettando maggior premio, cresce col solito cibo della Speranza: Ed il Vizio, dubitando maggior pena si annichila nel timore. Questa forza de gli occhi del Principe è vna Teorica, la quale s' impara dalla Pratica; N'è maestra la Grandezza, n'è scolare chi è Suddito, n'è scuola il Mondo, e n'è cattedra la Corte.

I Normandi già minacciauano Roma. *Corrado co' suoi Eserciti si era condotto nella Puglia con animo di suellere indi la possanza di quelli radicata in vn* Forte. *BONIFACIO, che seguitaua con le forze d' Italia quell' impresa, iui giunto si auuide, che Cesare da' suoi Nobili era mal seruito. Inuece di procurare la strage de' nemici nel campo, essi alla mensa faceuano strage solo di Seluaggine, e di Vccelli: Ed incambio di spargere in Terra il sangue ostile, sacrificando alla Fortezza, versauano i Vini di Partenope nelle tazze sacrificando alla Crapula. Quindi prese*

partito BONIFACIO di trattare accordo a fauore della Chiesa, il che felicemente sortilli.

Spesse volte la perdita di vn Principe succede, perchè l' Esercito non va alla guerra con quel fine, col quale il suo Principe lo manda. Si pongono molti nel numero de' Soldati per guadagnarsi il vitto, molti per vedere il Mondo, pochi per guerreggiare.

La speranza del Principe suole fondarsi ne' più Nobili, che solo impugnano la spada, o per seruire al loro Signore, o per esercitare la loro Virtù. Ma, se questi ne' campi di Marte cominciano ad introdurre Bacco, non cercano più, fuggono la Vittoria. Se non fossero per altro, sono differenti fra loro il campo di Bacco, e quello di Marte, perchè in questo si vince, in quello si è vinto. Ne' campi di Marte vn' Esercito mira talora vinto il suo Capo; E' gran danno ciò: Ma qualche volta per questo si fa più valoroso l' Esercito. Accade il contrario ne' campi di Bacco; Il Vino è vn' arma, che non vince vn capo solo, ma vince tanti capi quanti sono i Soldati, che a dismisura se ne vagliono.

In simil caso a gli eccessi di Bromio è necessario, che si contraponga Minerua. La Prudenza di vn Generale, o di vn' amico del Principe non può meglio, impiegarsi, che trattando la Pace.

E vna

E' vna ſpecie di Vittoria quella di vno, il quale, col trattato di Accordo, prouede, perchè non ſucceda quella perdita, che preuede.

Morto il Re di Borgogna Rodolfo, ſi moſſero Eudo, e Corrado alle pretenſioni del Regno. Queſti armatoſi contro il ſuo Riuale, in aiuto chiamò con lettere BONIFACIO, ed inſieme vinto lo poſero in fuga. Seguitollo Corrado; E BONIFACIO ſi riuolſe ad abbattere alcuni luoghi, ed imparticulare vn fortiſsimo Caſtello, che pareua, per cagione del ſito inſuperabile; Dopo molte difficultà lo preſe, facendo quiui troncare i naſi, e le orecchie a' difenditori di quello, che aueuano prima con note d'infamia ſegnate le orme della loro beſtialità ne' corpi di alcuni Soldati dell'Eſercito Ceſareo.

E' forſe più errore il perdonare a tutti, che il non perdonare a neſſuno. Quì non parlo dell'Huomo con le paſsioni: Parlo di vn Principe con vn reo. In queſto caſo finalmente il non perdonare a neſſuno è vna Giuſtizia, che può ben' anco eſſere nel compartimento delle pene accompagnata con la Miſericordia. Ma il perdonare a tutti è vna Miſericordia ingiuſta, perchè diſtrugge affatto la Giuſtizia. Chi mai non perdona, mortifica l'Iniquità: Chi perdona ſempre, l'alimenta. Inſomma l'aſſoluere ſempre non è vno ſcuſare la fra-

gilità: E' più tosto vn proteggere il Vizio. L' Errore tal volta è sì contumace, che l'assoluerlo non può essere, che vna Contumacia.

Se poi la Misericordia nascesse, o dalle passioni, o dal Caso, ella non sarebbe Virtù. Come la Giustizia non condanna senza le cause ragioneuoli, così non assolue la Misericordia. E queste cause talora sono tali, che può essere in vn caso effetto della Misericordia il condannare, più che l'assoluere. Il gastigo de gli Empi suol' essere vn' auuiso a tutti, che si guardino dall' Empietà. Là doue vn solo scelerato, che viua assoluto, può assicurare gli altri alle Sceleragini, è maggiore Misericordia, e minor male, il fare, che muoia vn solo, che il permettere, che tutti meritino di morire.

Accoppiò sempre in se stesso BONIFACIO la Prudenza col Valore. Così Valoroso, e Prudente fu nel superare i Borgognoni, onde l'istesso Corrado Imperadore gli diede la Figliuola per Moglie, con tutta la Marca di Verona per Dote. Così Forte in vno, e Saggio fu col Terzo Enrico Imperadore suo Cognato nelle discordie scismatiche per la Chiesa. Ed in mille altre occasioni, alla Sede Appostolica, ed alla Corona Cesarea infinite volte giouò, e col Consiglio, e con la Mano.

Il Consiglio, e la Mano, comechè abbia l'vna relazione all' Armi, l'altro alle Lettere furono sempre in vn certo modo nemici; E furono tali, non solo per la competenza del primato, ma per l'incompetenza de' suggetti. E' difficile, per non dire impossibile, che in vn suggetto solo perfettamente si accoppino i pregi dell' vno, e quelli dell' altra. Quanto il caldo, è diuerso dal freddo, sono tanto diuerse tra loro le complessioni di Mercurio, e quelle di Marte.

Giustiniano Imperadore chiamò bene vn tale accoppiamento necessario, ma non lo negò difficile. Anzi, quando volle vnire in vn suggetto solo i vanti del Consiglio, e della Mano, si dichiarò, che voleua vnirli sì, ma in vn suggetto vniuersale, e composto, cioè nella Imperiale Maestà. Si può dire, ch' esso dicesse necessario l'vnire il suono basso all' alto in vna Cetera: Ma non tentò di vnirgli in vna corda.

Si chiama, e Saggia, e Forte vna Città, quando alcuni Cittadini sono Forti, alcuni sono Saggi. Ma che? In vn' Huomo il Consiglio senza la Mano è ozioso: Con la mano di vn' altr' Huomo, addita l'impresa, non la conduce; La Mano senza il Consiglio è cieca: Col Consiglio di vn' altr' Huomo, per la nouità de' casi, o non eseguisce il Consiglio, o non conseguisce il fine. Fortunato quel-

l' Huomo, che ha insieme forte il Consiglio, e prudente la Mano; Anzi fortunato quel Semideo: Perchè l' vnione della Sapienza, e della Potenza in vn' Huomo solo è vno de' più chiari caratteri della Diuinità.

Operò sempre BONIFACIO da Grande, non solo per beneficio di chi dopo di lui doueua signoreggiare, ma per propria Virtù.

L' Intereße fu maisempre vn Tiranno, che vsurpò il merito alle operazioni più nobili. Fino le imprese di Alessandro, e di Cesare furono interessate al Dominio. La Ricchezza, la Dignità, la Grazia del Principe, la Speranza, il Timore, anco la Fama è vn' Intereße.

Vna delle azioni meno intereßate, che siano, è quella, che solo ha per meta il beneficio degli altri: Perchè, o non vi è Interesse, o l' Intereße non vsurpa il merito alle operazioni, perchè non riguarda l' vtile di chi opera. E' però vero, che il beneficio de' Figliuoli suol' eßere vn Interesse del Padre, che in loro si rinuoua; Ma questi è vn' Intereße giusto, perchè è insinuato dalla Natura, comandato dal Cielo.

Quell' atto però più di ogn' altro deue dirsi propriamente virtuoso, che non ebbe altro fine, od efficiente, che la Virtù. E' vuoto di ogn' Interesse, e però colmo di ogni merito quello, che fa bene so-

lo per far bene. Quell' Huomo, che opera per gli Succeſſori, merita molto, perchè opera per l'Huomo; Ma quell' Huomo, che opera per la Virtù, merita più, perchè opera per Dio.

Eraſi fatto finalmente ſettuagenario BONIFACIO, *ma carico più di Glorie, che d'anni. Già tutto s'impiegaua nel Diuin culto, ed imparticulare nella beneficenza verſo i Religioſi. Fece preparare vna Galea deſideroſo di riuerire quella Tomba, in cui fu ſepolta la Vita; Ma, come ſi ſpera, più meriteuole di uedere la Vita, che la Tomba, trouoſsi vn giorno lungi dalla ſua Corte, in vn Boſco; Quiui ſi aſcondeua vn Malnato da lui già per certi misfatti bandito, e fu da queſti con ſaetta auuelenata inſidioſamente vcciſo.*

La Morte, ſiaſi pure di qualſiuoglia condizione, per ſe ſteßa non è buona, o cattiua: Anzi per ſe ſteſſa non è: Perchè il morire non è altro, che il ceſſar d'eſſere ciò, che ſi era. E' ſolo cattiua la Morte, quando è cattiuo chi muore: E' buona, quando è buono.

Siaſi pur tarda, improuiſa, naturale, violenta. Quella, ch'è naturale, non può eſſere contraria, ſe non a chi è nato, e viuuto contrario alla Natura; Quella, ch'è violenta, può eſſere tale a chi è viuuto ſolo per viuere, ma non a chi è vi-

uuto

uuto bene per morir bene. Quella, che viene a passi lenti, è dolorosa al Senso, quando però dal Senso, e fu, & è dominata la Ragione; Quella, che giunge in un subito, è pericolosa all'Anima, quando però chi è uiuuto non si è seruito del uiuere, per apparecchiarsi al morire.

Insomma la Morte è sempre naturale a chi è Huomo: E' sempre tarda a chi è buon Huomo: E non è mai, ne uiolenta, ne improuisa a chi si contenta di morire, a chi si è preparato alla Morte.

MATELDA
MEMORIA
QVARTA.

Trattar l'ingegno in femmiinile arnese
Matilde la magnanima non uolle;
Per la Fè per la patria ardite imprese
Ogni hor tentò, che nobil'alma estolle;
Religioso affetto il cor le accese,
Se le indurò l'usbergo il fianco molle;
Pietà non finta è quella onde gli erari
Aprì souente ad arricchir gli Altari.

MATELDA.

MORTO Bonifacio, per la Stirpe auuezza solo a produrre Eroi, e per gli tratti d'vna fanciullezza venerabile, prometteua gran riuscita Federico; Parue nondimeno decreto del Cielo, ch'egli morisse pupillo, perchè dominasse quella MATELDA, che doueua essere vna Donna sì grande ben degna di occupare il posto de gli Huomini più Grandi.

Par, che naschino tutte le Donne al seruire, non al comandare; Non già, che non siano inchinate a questo, ma sono sforzate a quello; Tra i

Barbari furono della steßa condizione de' Serui, perchè i Barbari tutti furono Serui; Tra gli Huomini sono pur' anco della natura de' Serui, perchè gli Huomini tutti vogliono essere Padroni.

Disse vn Saggio, che non sono ammesse al Dominio le Donne, perchè la loro perspicacità è debole; Dicono le Donne, che la loro perspicacità par debole, perchè non sono ammesse al Dominio. Che, che ne sia, poche lo conseguiscono, pochissime lo meritano, e quasi nessuna, che lo meriti, lo consequisce. Fu Regina Semiramide, perchè ammazzò il Marito: Ma, perchè ammazzò il Marito, non meritò di eßer Regina.

Quella Donna, che giunge all' Imperio della Terra, o lo merita, vi giunge per singolare Prouidenza di Quello, che ha l' Imperio, e della Terra, e del Cielo. E di qual lode non sarà degna Costei, che, dichiarando la Natura ne gli errori anco perfetta, superiore al proprio Seßo dall' Eterna Prouidenza vien' eletta per beneficio de' popoli.

Questa è quella MATELDA famosa, che accrebbe in vn tempo, e Stati, e Splendori alla Casa d' Este.

Io quì non voglio decidere quale sia pregio maggiore: O quello di vna Donna, che sa accrescere Stati, e Splendori ad vna Casa d' Eroi: O quello

di vna Casa d' Eroi, che sa produrre anco Donne, le quali accrescono, e Stati, e Splendori alle Case de gli Eroi.

Dirò bene, che Dio fa nascere forse al Mondo sì fatte Donne, perchè seruino ad alcuni Huomini d'esempio, di rimprouero. E' pur troppo verità, che alle volte resta dubbiosa la stessa Marauiglia, se debba inarcare più le ciglia nell' ammirare vna Donna, che impugni la spada, o pure nel contemplare vn' Huomo, al cui fianco si adatti la conocchia.

Ma che? Nella nostra Età viuono molti Ercoli, e poche Amazoni; E quel, ch' è peggio, questi Ercoli non portano la Claua, se non per comparire innanzi alle Deianire. Non parlo de' Valorosi; Parlo di quelli soli, che non sanno arrestar Lancie, che per inuestire vn' insensato Saracino, che non sanno brandire Stocchi, se mascherati non rappresentano vn personaggio diuerso da loro stessi.

Nell' età di anni tredici la Contessa MATELDA, in luogo di Federico suo Fratello, successe al Dominio. La Madre Beatrice però lasciata Signora, ed amministratrice dal Marito Bonifacio, reggeua gli Stati. Ma faceua nondimeno azioni sì degne la Figliuola, che ben mostraua di meritare di essere stata destinata Padrona.

Contedono per dignità nel Principato quella Successione, e quella Elezione, le quali pur troppo alle volte conuertono la Dignità in vna Indignità. Parlo della Natura, e del Voto.

In questo caso la Natura souente suol parere contumace. Il Principato è vn Tronco, doue ogni Rampollo di buona Pianta, che s'innesti, non frutta. Rare uolte a i Vespasiani succedono i Titi: Spesse uolte i Domiziani. Dissi, che la Natura suol parere contumace, perchè uero effetto di lei è bene, che il Figliuolo nasca sempre dal Padre, ma non, che dal buon Padre nasca sempre il buon Figliuolo. E' uero, che un ottimo temperamento suol'essere una certa promessa, che fa la Natura di un'ottimo costume: Così la bontà del Padre, della bontà del Figliuolo; Ma è ben sì promessa, che fa la Natura, ma non si appartiene alla Natura l'osseruarla. E qual fede potrassi prestare alle promesse di quella, da cui non dipende l'effettuarle?

Quel Voto poi, che fu chiamato da Pitagora col nome di Faua, non è da stupirsi, che sia pieno souente di malignità; Fu detto da' Greci con una uoce, che significa Pietra preziosa: Che marauiglia, se da taluno è fatto uenale? Da gli Huomini è promesso alcune uolte a' seguaci del Diauolo quel Voto, che ha comune il nome con quelle

promesse, che si fanno à Dio. Dourebbe il Voto essere voto, e spesso è colmo d'affetti: Dourebb' essere vna Palla insensata, e non è talora, che animata dal Senso; Può ben' hora chiamarsi da' Latini col vocabolo di Suffragio, che, denotando il soccorso, ed il fauore, denota le passioni. Che buon giudicio potrassi fare di lui, se ha, quanti nomi, tanti argomenti contro se stesso?

Mà siasi, come si voglia: La Successione per Natura suol' esser segno di Nobiltà: L'Elezione per Voti dourebb' essere segno di Virtù. La prima è buona, se la Prole non degenera: La seconda è migliore, se il Voto non è passionato. Vna terza però, che si componesse da quelle due, sarebbe ottima. Nella Successione la Nobiltà, senza Virtù spesso cagiona il Tiranno: Nella Elezione la Virtù senza Nobiltà spesso auuilisce il Principe. Vn composto sì degno si troua in chi destinato al Regno dal sangue, prima di esser Re fa azioni da Re; Questi, e virtuoso, e nobile con modo pellegrino a sicurezza de' Sudditi congiugne in se stesso il merito della Elezione con quello della Successione; senza, che, o tralıgni la Prole, o si affezionino i Voti.

Fatto prima Duca della Puglia, e Vicario della Chiesa Roberto Guiscardo, ch' ebbe anco il titolo di Re della Cicilia, oltre all' essere Duca de' Norman-

di, aspiraua superbo al Dominio d' Italia. Cominciò però ad odiare Beatrice, e MATELDA, che per l' autorità si può dire, che auessero il Dominio d' Italia. Tentò più volte di leuare loro gli Stati Dotali, e d' opprimerle, hora nella Regione dell' Vmbria con l' armi, hora nelle orecchie di Enrico Quarto Imperadore con gl' inganni. L' vno, e l' altro fu vano; Questo per la gratitudine di Agnese Imperadrice, che procurò sempre di turar le orecchie al Figliuolo: Quello per la forza della CONTESSA, che sconfisse con l' armi tutti i Normandi, e pose in fuga Guiscardo.

L' Amore, e l' Odio deriuano dal Valore, come il Veleno, ed il Mele da' Fiori. La Pecchia è l' Imitazione, la Vipera è l' Inuidia. Se nascono Veleni, la colpa non è del Fiore, è della Vipera. Anzi, quanto è più grande la copia de gli amari, e mortiferi Veleni vomitati dalla Vipera, fu maggiore tanto più la copia de gli vmori dolci, e vitali, che si accolsero nel Fiore.

Così tragge l' Odio dall' Inuidia, e dal Valore i suoi mostruosi natali; Dissi mostruosi, perchè quanto più i Genitori sono tra loro lontani tanto più generano; E genera più la Madre, che il Padre, nel cuore della quale col sangue più contumace dell' Ira si forma vn' Embrione sì reo; Ne lo chiude in se per lo spazio di pochi mesi, ma d' anni;

E,

E, macchinando chimere, prima, che lo partorisca lo allatta: E dopo, che lo ha partorito lo troua cangiato in vna Femina, cioè nella Temerità, che spesso le riesce Matricida.

Già dissi, che l' Inuidia è vna Vipera; Non è marauiglia poi, ch' ella souente partorisca la Temerità con danno delle proprie viscere, con perdita di se stessa. Chi inuidia sì dichiara inferiore; Ha perduto, primachè incominci a combattere: Ed ha perduto con l' Animo, dalle cui perdite non sollieuano affatto le vittorie del Corpo.

Mossi da Guiscardo i Consiglieri d' Enrico proposero al loro Signore vn tale Giberto arrischiato per togliere il maneggio alla CONTESSA, ed alla Madre Vicarie Imperiali d' Italia. Fece però in modo il proposto Giberto, che Enrico si adirò per la nuoua eleZione di Alessandro Secondo Pontefice, senZa, che ne auesse notiZia Cesare: E, che da lui fosse creato Papa il Candolo Vescouo di Parma, ed amico di MATELDA. Così forse il maligno pretendeua di vnirsela amica, se acconsentiua, e, se discentiua, d' irritarle contro l' Imperio. Ma Ella difese il vero Pontefice da tutti abbandonato, fuorchè da' nemici, che lo perseguitauano: E gionta con suo grosso Esercito a Parma scacciò da' suoi confini l' Antipapa, e gli altri Scismatici.

Che, vna Donna ponga in fuga vn' amico fatto empio, ma non contro di lei, e che difenda vn' oppreßo abbandonato, ma perseguitato da' nemici, sono azioni, che ripugnano, ed al Senso, ed al Sesso.

E qual cosa è più contraria al Senso, che l'essere nemico all'amico? Il Senato Romano pose in fuga Nerone, ch'era ben' empio, ma non era amico. Non può trouare l'Inuidia maggiore inganno per indurre altri a fauoreggiare l'Impietà, che il vestirla con gli abiti dell' Amicizia. Chi deprime vn' ingiusto è Giusto, e Forte; Ma chi deprime vn' ingiusto amico, è più Giusto, e più Forte, perchè vince l'ingiusto, e vince se stesso.

Il difendere poi vn' oppreßo abbandonato non solo trascende il Sesso delle Donne, ma trascende quasi l'Vmanita. Dione difese dal Tiranno la Patria; Ma ella era ben' oppressa da Dionigi, ma non abbandonata da' suoi. Il porsi a difendere vn' oppreßo è Pietà: Il difenderlo è Valore; Ma il porsi a difendere vn' abbandonato ha del Magnanimo, il difenderlo ha dell' Impossibile. Chi difende vn' oppreßo fa vna impresa da Huomo: Chi difende vn' abbandonato fa vna impresa da Dio. Quand' Omero vide Vlisse oppresso, ed abbandonato, lo fece difendere da vna Deità.

Alle orecchie di Enrico fece arriuare Giberto,

che

che MATELDA gli ſouertiua tutta l'Italia. Parue a lui, che foſſe paſsionato l'annunZio: Però volle a Roma inuiare Amone Veſcouo con lettere a quella, ed alla Madre, dolendoſi, che l'Imperiale Autorità ſi eſcludeſſe dalla creazione de' Papi. Ella fece sì, che non ſolo il Pontefice, ma lo ſteſſo Enrico riduſſe nella propria Città di Mantoa. Quiui da lei, e da Beatrice furono più che regalmente accolti; E quiui celebroſsi vn Concilio, doue, riconciliati fra loro, e confermarono le due Valoroſe nella SopraintendenZa delle coſe d'Italia, e loro accrebbero di più nuoui titoli, e nuoui Stati.

Speſſe volte alla Malignità nemica del Valore accade, come a colui, che, volendo vccidere vn tale Falereo, con vna ferita lo riſanò. Ella è come vna pioggia, che ſembra nel cadere, che abbatta, e ſommerga le biade, ma le nodriſce, le aumenta: E, giungendo fino a quelle granella, che ſtauano ſotto le zolle ſepolte, le fa vſcire germogliate dal ſuolo.

E quanti viſſero gli anni ſconoſciuti, ed infelici nel Mondo, che dalla perſecuzione de' nemici furono fatti, e famoſi, e fortunati? Gran beneficio ſuol fare il perſecutore al Virtuoſo. Lo fa eſſere conoſciuto anche da chi non ſapeua, ch'egli viueſſe; Vna grande accuſa deſta ſempre ne gli Ani-

mi vna grande curiosità di conoscere il reo: E molte volte conosciutolo, quando è giusto, si assolue, quando è meriteuole, si premia. Il Valore, se è perseguitato suol crescere, o per far mentire, o per superare quell'oste, che maggiormente lo stimola: E, se è premiato, cresce per agguagliare quel premio, che maggiormente lo auualora. Insomma quella Virtù, che per la perfezione può chiamarsi vn palla ritonda, quanto più altri procura di gittarla a terra, ella tanto più risorge, tanto più s'innalza.

Restò senza Madre, e senza Marito MATELDA: Ma non senza la solita Generosità, con cui poscia fu sempre vn viuo Propugnacolo della Chiesa. Aueua prima essa mantenuto Papa Alessandro Secondo nella Sede Appostolica, e fauoreggiato Nicolò Secondo nel Concilio di Mantoa. Fece poi dopo in vn certo modo l'officio di vn Angelo quando, abbattendo la Fortezza di Crescenzio, nella persona di Gregorio Settimo liberò dalle carceri San Pietro; Indi trasse all'vbbidienza di Vrbano Secondo il Re Corrado; Accordò con Pasquale pur Secondo Enrico Quinto; Ed, auendo alla medesima Chiesa ricuperato gia col Valore quella Città Leonina, che da Giberto fu presa con l'Inganno, le ricuperò pure la Campania ribellatale da Ruberto. Ne contentossi di ciò: Ma, le-

uò a' Normandi, & al medesimo Guiscardo, e la protezione de' Potentati, e gli Stati vsurpatisi: Ed operò sì, che allafine, d'insidiatore passionato, lo rendette amico, e difenditore parzialissimo, e di lei, e della Chiesa, per le quali più volte poi valoroso pugnò.

E' argomento, che ha dell'infallibile, che le imprese illustri foßero di vn Grande, se restato solo non cessa di farle; Anzi, se la compagnia suole accrescere nonmeno l'Animo, che le forze, quanto più si opera solo, tanto più si opera da Grande.

Ne credo già, che sia minore impresa il rendersi amico vn nemico potente, che il ricuperare gli Stati; Anzi lo credo maggiore. Chi vorrà paragonare quello, che ricupera vno Stato grande, a quello, che ricupera vn nemico grande? Questo ricupera tutti quegli Stati, che il nemico aurebbe tolto: E ricupera di più chi saprà essere atto a ricuperare, ad acquistare gli Stati.

E' forza, che io torni a dire, che l'Inuidia sia vna Vipera. Il suo capo è chi la fauorisce; La sua coda sono i seguaci con tutto ciò, ch'ella si vsurpa. E l'vno, e l'altra la rende più velenosa, più crudele. Se vi è prouida mano, che sappia toglierle il capo, e la coda, ella, di veleno, diuiene Teriaca.

Sti-

Stimarono alcuni bene il distruggere l'inimico; Io stimo assai meglio il distruggere l'InimiciZia: Perchè dalla corruzione di vn contrario si generi l'altro. Chi distrugge vna Vipera si asicura da i morsi di vna Vipera: Chi sa distruggere solo il veleno, e formarne l' Antidoto si asicura dai morsi di tutte le Vipere. Così chi vccide vn' Auuersario si asicura da quel solo: Chi sa farselo veramente amico, e non s' inganna, si asicura da molti.

E' poi gran merito di chi acquista vn' amico ad un Principe: Ma è maggiore quello di chi rende amico ad un Principe chi li fu prima nemico; Quello solo reca l' utile: Questo di più asicura dal danno. Il Principe con l' amico acquista solo tutto quello, che l' amico può uincere. Ma con l' inimico fatto amico acquista di più tutto quello, che per lui poteua perdere. Il primo per ogni poco, che operi, opera molto: Il secondo non pretende mai di auere cominciato ad operare, finchè non ha finito di ricuperare al Principe quanto li tolse.

Liberato Gregorio da MATELDA senteNziò digradato dalla Dignità Imperiale Enrico: Ed impose a gli Elettori, che nominaßero un' altro Cesare; Questi pregarono la CONTESSA, che in ciò s' inframetteße; Quindi Ella operò sì, che in sua casa propria, cioè in Canossa riduße, non solo il Pontefice da lei difeso, ma l' Impera-

dore ſenza ſeguito, a cui, per Gregorio Settimo, e prima per Aleſſandro Secondo ſi opoſe vittorioſa; Quiui concorſero, e molti Principi della Caſa d' Eſte, e molti Prelati della Germania, ed Ambaſciadori di tutti i Potentati della Criſtianità; E pure la CONTESSA l'anguſtia del luogo ben ſeppe dilatare con la ſua Magnificenza nello alloggiargli: E con la ſua Prudenza rappacificando Gregorio, ed Enrico, volle mirar Ceſare inchinatoſi a Pietro.

Che vno atto a guerreggiare, anzi vittorioſo, procuri, e cagioni la Pace fra due Potentati, la cui guerra non è contro di lui, è vn' eſempio d' ingenuo verſo il Principe fauorito, di corteſe verſo il contrario, e di Padre della Pace verſo tutti. Ma che ſi riducano due nemici potenti a far la Pace in caſa di vn Grande, che l'abbia trattata, e che abbia con vittoria difeſo l' vno contro l' armi dell' altro è forſe vn fatto, che non ha eſempio. L'eſſere vincitore ſuol fare temerario: Il tenerſi appreſſo chi ſi difeſe è vn volerlo di nuouo difendere: Il trattar la Pace può eſſere vn traueſtire l' Inganno: Il ridurre in caſa propria l'inimico può eſſere vn facilitare il Tradimento: L' eßere poi vna Donna è vn' indizio di Contumacia.

Dopo, che la Lealtà fu dagli Huomini sbandita; la Fede non vuole più abitare fra gli Huomi-

ni;

ni; Anzi l'esilio di quella cagionò la morte di questa: Onde la pena di vn bugiardo è, che non li sia creduto neanche veridico. E tra Grandi nonsolo è morta la Fede, ma dalla malizia de' Secoli, e dalla gelosia de' Politici fu sepelita sotto la durissima pietra della Ragione di Stato. E più difficile il trarre la Lealtà fuori del pozzo di Democrito, che il cauare di sotto a quella pietra la Fede. Chi, essendo leale sa trouare nelle Corti, chi li creda ha del miracoloso, perchè, tratta fuori di vna sepoltura sì forte, risuscita la Credenza.

Rampognato Cesare da Giberto per gli atti d'vmiltà esercitati verso il Papa da lui, adirossi contro se stesso, e contro tutta la Casa d'Este. Ragunò grossissimo Esercito, destinando Egli di fare suoi prigioni Gregorio, e MATELDA: La quale dichiarò priua della Sopraintendenza in Italia. Intanto mandò la Corona Imperiale il Pontefice a Rodolfo, e l'Imperadore diede il Pastorale Pontificio a Giberto. Tra i litiganti già vittoriosa, e vera Signora di tutto il Mondo si era fatta la Discordia; Quando, prima guidato in Roma il vero Pastore, la CONTESSA venne a fortificare Mantoa, e Ferrara, non solo per assicurare a se stessa le proprie Città, ma per fare con le proprie Città due forti alla Chiesa. E nello stesso tempo accasossi con Azzo Quinto d'Este va-

loro-

lorosissimo Guerriero.

E' Prudenza in vna Donna, che sia sola nel Dominio, in occasione di Guerra vniuersale, oltre al fortificare i suoi Stati, l'accompagnarsi con vn Marito valoroso; E maggiormente, quando la Guerra è contro lei stessa. Il solo nome di Donna pare, che formi nella mente de gli Huomini, che anche abbino contezza del Valore di lei, vna certa presunzione di quella debolezza, alla quale sogliono concorrere gli vmori peccaminosi di Marte. La debolezza presupposta d'vn luogo, e di vn Principe, quasi promettendo la Vittoria facile, par che inuiti vn' Esercito vagante ad acquistarla; E quella stessa presunzione di debolezza, benchè falsa, rende più animoso l'inimico, il quale fa come vn pasionato, che, lusingando le sue pretensioni, interpreta il tutto a fauore delle sue speranze.

L'accoppiarsi poi con vn Marito, che, per essere della medesima Casa, venga odiato dall' Inimico, e doppia Prudenza; E' vn prouedere di vn Generale fedele i suoi Eserciti: E' vn' asicurare la successione de gli Stati nella sua Casa.

Molto dubitaua MATELDA delle proprie Giurisdizioni per la persecuzione di Enrico. Ma ben' anco molto confidaua nel vaiore di Azzo Quinto suo Consorte; Quand' ecco il Con-

feſsore di Lei, ch' era il Beato Anſelmo Veſcouo di Lucca, venne a nome del Pontefice a conſolarla dell' auuerſa Fortuna; E d' ordine pur' anco del Papa le moſtrò, come Azzo Quinto a Lei era congiunto in grado, che ne proibiua le Nozze: Onde le impoſe il diuiderſi da lui. Così Ella vbbidiente ſeparoſsi da quel Marito, con ſoddisfacimento anche di Lui, che ſoleua ſempre attribuire alla Generoſità della Moglie ogni buon' eſito di ciò, che inſieme imprendeuano.

E' gran forza di vna Verità paleſe, che vn' Huomo, vn Marito grande a ſe dichiari ſuperiore vna Donna, vna Moglie; Ma è più gran forza di una Religione interna, che una Donna, una Moglie ſi priui di un Marito sì fatto. Quello è contrario al Seſſo de gli Huomini, queſto è contrario al Senſo delle Donne.

Sconfiſſe i Tedeſchi MATELDA, e ſoccorſe molti popoli, e Caſtelli da' furori di Enrico; Il quale per mezzo di Eriberto Veſcouo di Reggio a Lei chieſe la Pace. Eſſa, benchè aueſſe già perduto Mantoa, Ferrara, ed altri luoghi, negò, ſe prima l' Imperadore non ſi rappacificaua col Papa. Egli, ciò ricuſando, inuioſsi uerſo Canoſſa per diſtruggerla, e già ruuinaua i Sobborghi. Allora quiui lo aſsaltò con tanto impeto la CONTESSA, che uinto lo poſe in fuga, e s' impadronì del-

lo Stendardo Cesareo; Quindi, già tutti ricuperati gli Stati, e uedendosi correre alla sua protezione quasi tutte le Nazioni, fu da' popoli gridata Regina d' Italia.

Il Vincitore, che chiede la Pace al Vinto, già comincia a perdere il nome di Vincitore. Il Vinto, che la rifiuta, ha già perduto il nome di Vinto. E' uero, che ciò è falso quando, per essere condizionato il rifiuto, non uiene accetato dal Vincitore; Ma è falso, quando la condizione fu proposta per interesse proprio del Vinto; Che, quando Ella riguardò l' interesse de gli altri, chi la propose, in un' azione sì generosa, non puote serbare il nome di Vinto.

E non è forse generoso l' antepporre all' utile proprio il comune? Anzi anco fra le perdite il contentarsi di auere per se i danni della Guerra, perchè altri goda i comodi della Pace? Queste in una Donna sono cose più uere, che uerisimili; E sono imprese, che ben meritano poi di ottenere gli Applausi dalla Terra, le Vittorie dal Cielo.

E che Vittorie? Non ui è la più gloriosa Vittoria di quella, cui precorsero le perdite. Chi ha sempre uinto l' Inimico, ha mostrato di auere guerreggiato sempre con chi non era eguale, con chi non sapeua uincere.

Dopo la creazione di Vrbano Secondo, Enrico

uoleua condurre l'Antipapa in Roma. La CONTESSA con genti elette da gli Stati ſuoi dell' Vmbria, e della Marca preſidiata Fiorenza, conduſſe il uero Pontefice a Canoſſa; Doue Ella, rifiutate le Nozze di Aleſſio Imperadore Orientale, appiglioſsi a quelle di Guelfo Settimo d' Eſte perſuaſele giouevoli alla conſeruazione dell' Italia, e della Chieſa dal medeſimo Urbano; Col mezzo del quale inuitò, ed unì quaſi tutti i Principi della Criſtianità per l' Impreſa di Terra Santa ſeguitata poi da quel Valoroſo della Caſa d' Eſte, che peruenuto in Gieruſaleme uittorioſo fu creato Re: Ma non uolle corona d' oro là doue Criſto fu coronato di Spine.

Che la Pace tra Criſtiani, e la Guerra contro i Saracini poſsino eſſere uicendeuolmente una cagione dell' altra non è coſa degna di marauiglia; Ma che una Donna ſia cagione di amendue, che ſono effetti sì grandi, ben è coſa degna, e di marauiglia, e di lode ſourana.

Forſe non è men' empio il trouarſi ognora ne gli Animi de' Principi Criſtiani, ſi può dire la cuna del falſo Dio della Guerra, che il trouarſi nelle mani de' Saracini la Tomba del uero Dio della Pace. Anzi è forſe men' empio queſto di quello; Perchè dal primo naſcono tutti i mali, dal ſecondo anche naſcono le Diuozioni.

Chi procura di togliere dal Mondo queste due Impietà, cioè il desiderio della Guerra da i cuori de' Cristiani, ed il Sepolcro di Cristo dalle mani de' Turchi, sì può dire in vn certo modo, che procucuri, e di leuare il Diauolo dal Regno di Cristo, e di liberare Cristo dal Regno del Diauolo. Non è degno Cristiano chi non lo procura: Non è vero Cristiano chi non lo desidera.

Mantenne prima con le armi proprie MATELDA nella Sede Pontificia contro più Scismi Pasquale Secondo; Con l'Eloquenza poi di Ardouino liberollo dalle mani di Enrico. Finalmente, con notabile accrescimento, e di applausi, e di Stati alla sua Casa, tra il Pontefice, e l'Imperadore fece nascer la Pace.

Non vi è Pace, ne più gloriosa, ne più sicura di quella, che nasce dalle Vittorie; Ne vi sono Vittorie più degne di quelle, per l'acquisto delle quali altri fu sì prudente, che a tempo, e con le incertezze della Guerra asicurò, e con le catene della Facondia scatenò. Contendono per la Dignità quegli Allori vittoriosi, che si mietono col ferro dell'armi con quelle, che si comprano con l'oro dell'Eloquenza. E quegli, e questi pretendono del Reggio: Perchè i primi sono imporporati dal sangue, i secondi sono indorati dall'Arte.

Essendo trattenuta nel letto da certa indisposi-

zione MATELDA se le ribellarono i Mantoani. Voleua essa gastigare i Rubelli. Ma quelli pentiti per Ambasciadori la supplicarono di perdono, e la trouarono Clementissima.

Il perdonare a chi è pentito ha dell' Vmano, e del Diuino; Con questa differenza però, che l' Huomo ambizioso della Superiorità suol perdonare intenerito da chi, vmiliandosi a lui, se li dichiara inferiore. Iddio, che non soggiace a queste alterazioni perdona solo, e per la Virtù dell' altrui Penitenza, e per la Bontà della propria Natura. Io per me credo, che il perdonare a' Ribelli abbia più del Diuino, che dell' Vmano.

Chi offende (ma quì non parlo del Ribelle) può essere di condizione, od inferiore, o superiore all' offeso; Quando è inferiore, non auendo tentato di togliere la Superiorità in altro, che nell' atto solo dell' offesa, in vn' atto solo di pentimento dichiara la sua Inferiorità; Quando è Superiore, con maggiore suantaggio di se stesso vmiliandosi pentito, si dichiara in vn certo modo inferiore. A questi, e qual' Huomo non perdonarebbe?

Ma il Ribello fu inferiore, fu Suddito, e pure non ebbe altro fine, che il distruggere la Superiorità del suo Principe. E come sarà credibile, che questo veramente s' inchini a quella Superiorità, che solo affatto procuraua di annichilare? Non

lo può credere chi non vede i cuori, et è Dio; Non li può perdonare chi non ha il motiuo almeno dalla propria Bontà, e perdona da Dio.

Erano i libri delle antiche Leggi Romane consumati dal Tempo, e dalla Barbarie di quelle Nazioni, che nemiche alle Leggi le teneuano sepelite. Per opera di MATELDA Irnerio dottissimo Giurista si può dire, che le risuscitasse: Perchè le introdusse in Italia, doue primiero pubblicamente le dichiarò.

Quando le vecchie Leggi sono sufficienti, non fu mai lodeuole il farne di nuoue. Furono sì poche anticamente, che ogn'vno poteua tenersele registrare nella Memoria. Ma certi Principi (così credendo forse di pubblicare la loro autorità) mostrarono di auere per loro fine il comporre nuoue Leggi più, che il comporre i costumi de' Sudditi.

Non so quando Astrea se ne fuggisse al Cielo: Se prima, o dopo, che furono ritrouate le Leggi; Se fu prima, fu perchè non vi erano Leggi; Se fu dopo, fu, perchè vi erano troppe Leggi; E' vero, che il Mondo fatto peggiore col numero degli errori, ha forse cagionato il numero delle Leggi; Onde fu detto, che le molte Leggi sono argomenti di vna corrotta Republica; Io però credo, che anco si possa dire, che ne siano cause. La moltitudine di quelle asicura l'Errore, il quale, se

tro-

troua vna Legge, che lo condanni; ſpeſſo ne troua due, che lo aſſoluono.

E quel, ch'è peggio a' noſtri giorni quegli ſteſſi, che le dichiarano le multiplicano. La diuerſità, e ſpeſſo la contrarietà delle opinioni ſono quelle, che di vna Legge fanno più Leggi. Che marauiglia poi, ſe molte volte ſi trouano Giudici, che decidono in contrario nello ſteſſo Caſo, e talora con la ſteßa Legge? E ſe è creduto più ſaggio quell' Auocato, che ſa trouare più Leggi per difendere anco talora ciò, che ſi è fatto contro alle Leggi? Queſto naſce, perchè prima ſi faceuano le Leggi per le cauſe, hora ſi fanno per le opinioni: Furono prima compoſte dalle ragioni, hora ſono multiplicate dalle autorità.

L'eſſere MATELDA impiegata in negozi altiſsimi non le impediua il culto douuto all' Altiſsimo; Il trattar ſempre con Grandi, e ſouente il ſoccorrere a' Grandi non le toglieua l'aſcoltare con benignità i Sudditi, ed il ſouenire con elemoſine a' poueri. Lo ſpendere ognora i ſuoi teſori nelle guerre anco per la Chieſa non le negaua il fabbricare anco, ed il dotare tuttogiorno le Chieſe; Inſomma l'eßere canuta, e conualeſcente la poteua rendere non atta sì, ma non pigra alle continue orazioni, a i continui digiuni.

Chi vuole ſa trouare in ogni luogo quel Dio,

che in ogni luogo si troua. Quando il luogo è più difficile, allora il trouarlo è più meritorio. E' vero, che il lasciare d' essere Padrone al Mondo per poter' essere seruo a chi è Padrone del Mondo, è gran merito; Il sapere, anche operando a beneficio della Terra, operare a gloria del Cielo, è maggiore.

Mantenne sempre vna Corte Reale con molti Baroni, Prelati, e Principi MATELDA. E, benchè auesse i titoli di CONTESSA, Marchesana, Ducatrice, Generale della Chiesa, Vicaria Imperiale, ed altri, oltre all' essere stata chiamata Regina d' Italia, deposegli tutti, ed anco quello di Serenissima; Solo si chiamaua, e sottoscriueua MATELDA Figliuola del Duca, e Marchese Bonifacio, quanto è per grazia di Dio.

E' vna grandissima Pazzia tra gli Huomini quella della vana moltitudine de' titoli. Sono più quelli, che vogliono essi per se, di quelli, che danno a Dio. E' vero, che Dio non ha bisogno di titoli, perchè non si può essere più, che essere Dio. Ma perchè poi si deuono all' Huomo, se, dall'essere Dio in poi, non si può essere più, che essere fatto da Dio, che essere fatto simile a Dio?

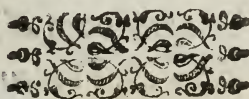
Sono più pazzi, che superbi coloro, che non sanno soscriuere i loro nomi senza vn' affettata comi-

tiua di titoli. Chi pubblica i ſuoi titoli moſtra di credere, che non ſiano paleſi, e fa credere, che non ſiano meritati. Non vi è il più gran titolo, che l'eſſere fatto, e fatto quale ſi è da Dio. E chi può fare, o più grande, o più perfetto di lui?

Arricchite già le ſue Città con molti Corpi di Santi ſe ne morì allafine MATELDA; E con vna morte perfetta, e terminò, ed autenticò le perfezioni della ſua vita. Morì, e, benchè foſſe viuuta coſtante protettrice della Pace, cagionò mille riuoluzioni con la ſua Morte nella maggior parte d' Italia.

Par, che Dio permetta, che dopo la morte de' Grandi appunto ſuccedano quelle miſerie, alle quali eſsi, viuendo, ſi opponeuano, perchè maggiormente chi reſta riconoſca la perdita di chi ſi parte. Anco nella morte di Quello, ch' era Dio della Pace, portentoſe riuoluzioni apparuero, e nella Terra, e nel Cielo.

AZZO
OTTAVO
MEMORIA
QUINTA.

Fu de Guerrieri antichi un raro essempio
Questi che tal si scopre anco dipinto;
L'Antenoreo Tiranno audace, ed empio
Volle combatter seco, ene fù uinto;
Fatto hauria di sue terre acerbo scempio,
Ma da pietà magnanima fù cinto:
Chiaro Trofeo d'un'alma, e uiuo freggio,
Ma perdonando a i uinti aqusta preggio

AZZO OTTAVO.

VELL' AFFETTO, che portaua Enrico Sesto Imperadore a tutti i Principi d' Este, da quali traeua egli, ed aueua sempre tratto infiniti comodi l' Imperio, fu cagione, che esso amasse oltremodo il Figliuolo di ObiZzo Quinto AZZO Ottauo. Lo introdusse però in vn possesso di beni, che furono prima di alcuni Signori Ferraresi; E ciò seruì a lui di occasione per introdursi in quella Città, doue poi con

la Fama, e col Valore ſi fece sì Grande.

Nel farſi Grande per la Virtù è difficile il trouare l'Occaſione: Più difficile il conoſcerla: Difficiliſsimo il ſeruirſene. Due Occaſioni vi ſono; L'vna è poſta fra le Diſauuenture, l'altra fra le Fortune. Chi diuien pouero ha l'Occaſione di eſercitarſi nella Pazienza, chi ricco nella Liberalità, chi ſeruo nella Fedeltà, chi Signore nella Piaceuolezza: Inſomma chi diuenta Suddito nell'operare da Suddito, chi Principe da Principe.

Ma che? Gli Huomini ſono sì lenti alla Virtù, che par loro, che ogni poco d'Infortunio li renda impotenti, ogni poco di Fortuna beati; Quegli oppreſsi, queſti impigriti facilmente ſi fanno ſeguaci non dell'Occaſione, ma dell'Ozio.

E' nondimeno più difficile il ſeruirſi dell'Occaſione, che ſta nelle Felicità, che di quella, che ſta nelle Miſerie; Perchè talora di queſta l'Huomo ſi vale anco per neceſsità, di quella non ſuole valerſi, che per volontà; E la volontà nella maggior parte de gli Huomini corrotta ſi crede più libera, e più felice, quando ſi vede più oziosa.

Fra gli Huomini volgari però, e quelli, che hanno l'Animo grande vi è queſta differenza, che i primi ſono fatti dalla Fortuna, i ſecondi ſono quelli, che fanno la Fortuna. La Fortuna de gli altri al Grande non è Fortuna, è Occaſione.

Il vero Huomo in Terra è sempre alle mosse finchè non è gionto a quella meta, che non è in Terra. Il Mondo fu chiamato da' Saui vn Mare. Chi è Huomo è nauigante; E non sa essere nauigante chi sempre al primo lido si ferma. Quanto il Vento è più prospero, tanto più il valente nocchiere si auanza: Mentrechè, o l' Arte, o la naue di lui non sia così picciola, che dubiti nella velocità del moto il naufragio; E s' auanza talora inguisa, che, anco perduta la Tramontana, sa trouare nuoui Mondi. Così auuiene a chi sa conoscere la Fortuna, e se ne serue per Occasione; Con vn palmo di Terra si fabbrica vn Regno, con vn Regno vn Cielo.

Morto il Marchese Obizo si rammentauano i Ferraresi de' benefici riceuuti dalla Casa d' Este; Vedeuano il volo della Fama gloriosa d' AZZO; Sapeuano, ch' esso benigno i loro nobili Guelfi accolse in Rouigo; E, ch' Enrico Sesto per cagione di lui, e del Padre liberò la Città loro dal bando Imriale di Federico Barbarossa; Quindi, già dominati da Guglielmo, ed allora tiranneggiati da Salinguerra, e desiderauano, e procurauano loro Capo, e ristoratore quest' AZZO.

Bisogna, che abbia gran Fama di buon Principe quel Grande, che viene da' popoli, prima dominati, e poi tiranneggiati, e desiderato, e procu-

curato per Signore. Ben' è vero, che la Tirannide non si conosce meglio, che quando ella succede al Principato, ne il Principato, che quando succede alla Tirannide; Onde quei Vassali, che sono stati prima sotto vn Principe, indi si trouano sotto vn Tiranno, hanno tanto più necessità di vn Signore, che giustamente li domini, quanto più hanno conosciuto la differenza, ch'è tra il Principato, e la Tirannide.

Contuttociò vn popolo prima dominato, e poi tiranneggiato, ha necessità bene di vn nuouo Signore; Ma, o non lo desidera, o non lo procura: Anzi, quando lo desidera, non lo procura, quando lo proua non lo desidera. Se lo desidera, è, perchè lo stato presente lo fa misero: E tanto più misero, quanto piu considera il passato; Ma il sospetto di chi fu misero, fa che il Principato non sì procuri per non incontrarsi di nuouo nella Tirannide. Se lo procura, non per altro procura il Principe, se non perchè distrugga il Tiranno, e lo renda libero; Ma non lo desidera, perchè lo domini, dubitando, che l'essere Suddito non sia lo stesso, che l'essere schiauo.

Così da' Ferraresi AZZO, e desiderato, e procurato, acconsentì a gli Sponsali propostili con Marchesella. Era questa vna Fanciulla erede vnica, non solo del Padre, ma di Guglielmo, che, oltre all'eredita copiosissima, che lasciò, fu Signore

di

di Ferrara. Egli però fu incontrato, e dalla Nobiltà, e dalla Plebe, come Principe, quando con la Sposa entrò in Ferrara; Doue non punto impigritosi fra le Fortune, cominciò ad esercitare più che mai la sua Virtù.

Vn Grande nell'ascendere al Principato non può auere maggiori Fortune di queste due: Cioè dell'essere desiderato, e procurato da popoli, dell'essere fatto successore al Tiranno. Per quella non occorre, che si acquisti l'amore de' Sudditi, basta, che se lo conserui; Per questa, se opera nel Dominio, al paragone della contrarietà ogni opera sarà creduta vn miracolo.

Ma torno a dire, che la Fortuna serue di Occasione a gli Eroi. Chi non è felice, se è virtuoso, diuenta felice; Ma chi ha la Felicità, se esercita la Virtù, mostra, che merita la Felicità. E le operazioni virtuose di vn Principe fortunato sono tanto più virtuose, quanto più egli operò allora, che poteua riposare alle vigilie della propria Fortuna.

Donò a' Nobili Ferraresi AZZO *gran parte di quelle facoltà, delle quali aueua ben preso, ma non ancora goduto il possesso. Così con tutte le Virtù, ma imparticolare con la Liberalità, che sempre fu propria dote di tutti quelli della Casa d'Este, si rendette il popolo tutto beniuogliente.*

La Liberalità fu sempre vna Virtù da Prencipe. Alcuni eleggeuano Re il più bello: Io eleggerei più tosto il più liberale. Questa Virtù pare, che sia stata canonizata dal Mondo per vero carattere di vn' Animo Reale; Fin' vn pouero, che sia liberale suol' essere acclamato da tutti per vn' Animo grande.

Se il Principe sempre si eleggesse liberale, i Principi tante volte non vsarebbero il Principato per ingrandire se stessi, ma per ingrandire gli altri: E particolarmente i Sudditi, ne quali puranco ingrandirebbero se stessi.

Non parlo de' Principi del nostro Secolo, il quale a' passati non inuidia i Titi, che piangeuano perduto quel giorno, in cui non aueuano esercitato gli atti della Liberalità. Lodato il Cielo, anche oggi viuono gli Adriani, che sanno abbrucciare i libri, ne' quali sono descritti i nomi de' loro debitori.

Il Principe liberale arricchisce le sue Città, non le sue Case; E, se dona a' suoi congiunti, non dona loro, perchè sono congiunti, ma perchè sono Sudditi; Anzi perchè sono Huomini: Al Principe, che dona, chi non è Suddito ne diuiene almeno con l' Animo, che è il più; E quelli, che sono Sudditi con l' Animo, sono quelli, che fanno più potente il Principe.

Insomma chi ha la Liberalità, se non ha il Dominio, lo merita, perchè possiede le vere qualità di chi lo possiede. Tutti lo amano, perchè dona, tutti lo temono, e perchè dona, e perchè tutti l'amano.

E' poi vero, che tutte le Virtù sono amabili, perchè tutte sono gioueuoli; Ma alcune sono gioueuoli solo a chi le esercita, come la Pazienza, la Temperanza: Alcune anco a gli altri, come la Pietà, la Liberalità. Con le prime gli Huomini si rendono solo amabili come virtuosi: Con le seconde si rendono amabili di più come benefici. I primi non sono amati da tutti, perchè tutti non amano la Virtù; I secondi sì, perchè tutti, amando il loro bene, amano il benefattore, o perchè gli ha beneficati, o perchè può beneficarli.

Fra queste Virtù però, che riguardano il beneficio degli altri, la corona si deue alla Liberalità. Ella rende l'Huomo più amabile delle altre, perchè fa, che l'Huomo operi più da Dio, che da Huomo. Il misericordioso, vedendo vn misero, s'immagina possibile in se stesso quella miseria, e però non è gran cosa, che lo compatisca, e lo solleui: Si compra vno, che sarebbe obbligato a compatirlo, a solleuarlo. Ma il Liberale intatto dalle passioni opera solo per instinto di vn' Animo grande. Non conosce l'interesse, perchè, se gli altri donano

il beneficio , egli dona il beneficio , e l'obbligo : Il quale ſuol'eſſer ben'effetto della Liberalità , ma non fine del Liberale .

Dopo eſſere giunto AZZO in Ferrara , Salinguerra ſi vide fatto eguale a gli altri Cittadini. A guiſa di Furia però vſcì non ſolo fuori della Città , ma fuori d'Italia : E giunſe a Ceſare per incitarlo contro AZZO ; A lui ramentò il nuouo principio di grandezza , che ſorgeua nel Valoroſo, e negli altri Principi d'Eſte , perſuadendolo pericoloſo all'Imperio ; Diſſe , che i figliuoli di Enrico Nono già offeſi con vna ſentenza erano poderoſi nella Germania : Ed ancorchè aueſſero in Caſa loro vn Elettorato , non erano di ciò paghi , anzi moſtrauano di ſprezzarlo . Ricordò finalmente , che Rainaldo Primo d'Eſte leuò lo Stendardo Imperiale al Padre di lui Federico Barbaroſſa , e lo fugò , e vinſe più volte . Con queſte , ed altre più ragioni preteſe l'empio Salinguerra di formare vn' Inuettiua , e formò vn Panegirico al MARCHESE.

Nel lodare l'Eloquenza è ben preziosa perchè è oro : Ma non è ſtabile perchè è Fiume . La Verità , che è l'anima della Lode , perchè la fa viuere diſtinta dall'Adulazione , già non fu poſta in vn Fiume da quel Filoſofo, ma in vn pozzo . Io non trouo la più vera , e però più degna Lode , che vna

pura narrazione delle opere illustri, e virtuose.

Altri stimarono, che fosse bene l'essere lodato da chi è degno di Lode; Io stimo, che alle volte anche sia meglio l'essere lodato da chi è degno di biasimo. Sia pure quello degno di Lode: Può essere amico, e parziale. Da questi sospetti lontana sarebbe la Lode, quando il Lodatore fosse nemico; E chi è più degno di biasimo di colui, che è nemico di chi è degno di Lode? Questi, se narra i fatti lodeuoli del contrario, e della Stirpe di lui, è più autentica la Lode, perchè l'Arte non la ingrandisce, perchè il nemico la confessa.

È vero, che la commendazione del nemico suol' essere sospetta; Ma non è tale, quando esso la proferisce per biasimo. Se narra quei fatti lodeuoli per biasimare, li dichiara più lodeuoli: Perchè mostra che in quello, ch'egli odia, i medesimi difetti macchinati dalla Malignità sono perfezioni.

Morì Marchesella senza poter crescere fino all'età, nella quale potessero cangiarsi gli Sponsali nelle Nozze; Ma crebbe sì più che mai viua la Fama gloriosa del MARCHESE, ch'era chiamato alla protezione, e regimento de' popoli. Quì taccio, de' Conti di San Bonifacio, de' Guelfi, de' Milanesi, degli Argentani, de' Rauennati, de' Mantoani, e de' Ferraresi. Dirò solo de' Veronesi, e de' Padoani, che più volte da lui furono li-

berati, e da i furori, e da i legami di Ezelino, e Salinguerra; Quindi lo accolsero nelle Città loro trionfante, in Padoa gridando financo le Donne i due nomi AZZO, e Padoa, ed in Verona tutti acclamandolo MARCHESE Massimo.

L'applauso de' popoli è vna Fama, la quale non si può dire, che nasca picciola, e si può sperare, che sia veridica, perchè nasce da molti; Anzi nasce dal Cielo. Fu detto, che la Fama nacque già dalla Terra per pubblicare i difetti del Cielo allora dalla folle Gentilità popolato di sceleratissimi Numi. Hora io trouo, che il Cielo più cortese produce la Fama talora in premio della Virtù, per pubblicare gli onori della Terra. E non vi ha dubbio, che l'applauso de' popoli è vna Fama, che viene dal Cielo; giachè la voce del popolo è chiamata voce di Dio.

AZZO era bello inquanto al corpo, ma più bello inquanto all'Animo. Era però sì famoso, che lo desiderò Marito Elisa Figliuola di vn Principe di Antiochia, e Cognata di vn Re d'Vngheria: Benchè altri ciò scriua di Azzo Nono Figliuolo di questo. I Maggiori di Antiochia, e'l Re medesimo di Vngheria procurarono le Nozze; Le quali, come si legge nello Strumento, si effettuarono del milleducentoquattro col Marchese AZZO; Nel qual tempo AZZo Nono, ed era Fanciullo, e

per eßere viuo il Padre, ancora non aueua il titolo di Marchese.

La Bellezza del corpo è vn tesoro prezioso. Parlo di quella della Natura, non di quella dell' Arte, la quale in quel caso opera come l' Antiperistasi: Non può far più brutto, che quando fa più bello. Che sia vn tesoro, ben sanno le Donne, che ne sono sì auare; Ma egli non è nostro, perchè non l' abbiamo acquistato; Anzi non è nostro perchè il corpo non è nostro; E l' vno, e l' altro è della Natura: La quale non ce gli ha donati, ce gli ha prestati. Bisogna pur troppo nel termine di pochi giorni, quello per mano dell' Età, questo della Morte, restituirglieli.

La Virtù sola è vn tesoro, che è nostro, perchè lo abbiamo comprato a moneta di sudori. La Bellezza dell' Animo è nostra, perchè l' Animo è nostro. Ce lo diede l' Eterna Prouidenza facendosene liberi Signori; E se pure ce lo prestò, alloracbè da noi si restituisce a lui, si fa più bello, più virtuoso, più nostro.

O benignissimo Dio. Quando si restituisce vna gioia, ella torna sotto il posseßo di chi la prestò; Voi tanto amate l' Huomo, che non per altro volete, che io vi restituisca quell' Animo, che mi auete prestato, se non perchè il mio Animo diuenga possessore di Voi, e però di tutte le Bellezze di tut-

te le Virtù.

Non vi ha dubbio inſomma, che la BelleZZa dell' Animo di gran lunga preuale a quella del corpo. Con la BelleZza del corpo ſon tale, che vna Statua, che è pietra, ſi può far ſimile a me, che ſon' Huomo; Con quella dell' Animo ſon tale, che io, che ſono Huomo, mi faccio ſimile a Dio. Contuttociò l' vna, quanto l' altra, è amabile; Si trouò chi quaſi adoraua come Deità la Virtù negli Huomini: Ed anco ſi trouò chi s' era innamorato della BelleZZa nelle Statue.

Fu detto da vn Sauio eſſere vna interogazione da cieco il chiedere, perchè ſi ami la BelleZZa; Direbbe anche vn Zotico eſſere da mentecatto il chiederlo della Virtù. In vn' Huomo non ſi poſſono deſiderare qualità più amabili di queſte L' una rapiſce il Senſo, l' altra la Ragione: L' vna, e l' altra sì può dire, che rapiſcano l' Vmanità; Mercè, che la Virtù con la BelleZza rieſce più grata, cantò Virgilio; La BelleZza con la Virtù più condita diſſe Egeſandro.

Salinguerra, ed Ezelino più volte con le inſidie loro diedero occaſione ad AZZO di moſtrare il ſuo valore col vincergli, e porgli in fuga. Ma vna fiata i pertinaci, volendo pur vedere, ſe poteuano col replicare gli sforzi vincere vna volta, ſe non per Valore, almeno per Fortuna, entrarono

all'

all'improuiſo in Verona, dōde ſi era partito il MARCHESE, che n'era Signore: Iui fecero gridare il nome di Odorico Viſconte, a cui voleuano dare la Città; Quand'ecco il MARCHESE, con Lombardi, Germani, ed altri adunato vn ben'armato Eſercito, entrò in Verona. Dopo grandiſsimo conflitto poſe in fuga Salinguerra, fece prigione Ezelino, ed eſpugnò alcuni Caſtelli. Finalmente con accoppiare al titolo di Valoroſo quello di Clemente, diede ad Ezelino doni, onori, e libertà.

Quel Vincitore, che dona al Vinto, eſercita in vn punto vn atto di Superiorità, ed vn atto di Liberalità. Egli dichiara, che nella ſua guerra non ebbe altro intereſſe per fine, che la Vittoria. Donando a lui ſe li moſtra grato, per le Glorie acquiſtate per mezzo di lui.

Se l'onora, non incorre nelle baſſezze di quei Combattenti, che taluolta nell'auuilire i loro auuerſari, auuiliſcono ſe ſteſsi. Moſtra, che ha uinto chi è degno di eſſere onorato fin da chi gli è Superiore. Il Vincitore, che onora il Vinto, onora le proprie Vittorie.

Se poi lo libera, pone in camino, e porge il volo più libero alla propria Fama. Se lo tiene in carcere, tiene ſepelito vn viuo teſtimonio del ſuo Valore. Se non lo libera, e ſicuro dalle inſidie di lui: Ma, ſe lo libera, moſtra, che ha vinto per mez-

zo di quella Virtù, che anche di nuouo ſaprebbe vincerlo.

Inſomma quel Vincitore, che al Vinto porge doni, onori, e libertà, non può permettere, che l' inſtrumento de' ſuoi trionfi ſia infelice; Vuole, che le ſue Vittorie ſiano tali, che rendino anche lieto chi è vinto.

Ottone Secondo d' Este creato Imperadore venne a Ferrara. Il MARCHESE lo incontrò, lo accolſe, e lo accompagnò ſino in Roma: In tal tempo fatto più potente dall' Imperio venuto in Caſa di lui, perdonò ad Ezelino, e Salinguerra, cō quali pacificatoſi liberò quelli, che teneua in Eſte prigioni.

Il perdonare al nemico, quando meglio ſi potrebbe diſtruggerlo, è più da potente, che l' vcciderlo. E che forza è l' vccidere vn' Huomo? Egli non è altro, che troncare vn ſottiliſsimo stame. Vna picciolisſima Vipera è delle maggiori coſe, che poſſino vcciderlo. Vna punta pocomeno, che inſenſibile di ferro ſconfigge tutte le potenze vitali nel petto del miſero. In vna gocciola poco meno, che inuiſibile di veleno resta ſommerſa, ed annegata la vita dell' infelice. Quanti vi ſono, che per pochiſsime oncie d' argento vendono gli omicidi? Anzi quanti vi ſono, che ſolo per lo viuere proprio tolgono il viuere altrui? E quante inuenzio-

ni.

ni ha trouato l'Huomo istesso per dar la morte a quell'Huomo, che pur troppo doueua morire? Vi fu ingegno sì barbaro, che studiò fino di comporre in poco vntume la Pesta. Hora la Morte non solo si vede alata in vno strale, si ode fulminante da vn cauo metallo, si mangia condita in vna viuanda, si beue dilicata in vn calice, ma souente si odora suaue in vn fiore, si legge amica in vna lettera. E sarà potenza l'vccidere l'Inimico?

Chi ammazza l'Auuersario non è potente: Perchè, od è vinto dalle passioni, o teme di essere vinto dall'Auuersario. Chi vccide il nemico può sopra il nemico solo: Chi li perdona può sopra il nemico, e può sopra se stesso. Chi è fatto potente da altri, se allora perdona, mostra, che sa farsi anco più potente da se stesso. Per quello si vede soggetti gli Huomini: Per questo, e gli Huomini, e le passioni.

E chi perdona al nemico allora, che fatto più potente potrebbe vcciderlo, è potente più de gli altri, che perdonano, perchè più degli altri, che perdonano è simile a Dio.

Pareua, che ambissero, e ne' priuilegi, ed in uoce molti Potentati, ed imparticulare Filippo Secondo, ed Ottone Quarto di chiamare AZZO loro congiunto di Sangue.

I Potentati Grandi sogliono molte uolte, o dissi-

mu-

mulare, o traſcurare la parentella de' loro congiunti. In alcuni auuiene ciò, perchè non uogliono eſſere aſtretti a beneficarli; Stimano, (ſe pure non hanno riguardo all'intereſſe piùchè alla Virtù) che ſia più Liberalità il donare ad uno Strano, che ad un Parente: A cui pure il donare ſarebbe, e Liberalità, e Pietà. Molti altri ſdegnano il uederſi fatto eguale da quel ſangue (che pure tutti ſanno eſſere tutto eguale per una ſola diſcendenza) chi non è loro eguale con quella Fortuna, che pur troppo è noto non eſſere mai ſtata eguale.

Quando un Grande ſi pregia della parentella con uno Inferiore biſogna, che queſti ſia tale, che, o non abbia buopo di riceuere benefici, ma poſſa più toſto fargli, o tenga in ſe qualità sì rare, che lo rendino a quello eguale, o ſuperiore in quanto al merito, ſe non inquanto alla Fortuna.

AZZO ſi era fatto sì degno, che oltre all'eſſere ſtimato, ed amato da tutti i popoli, anco ſembraua, che tutti i maggiori Principi a gara procuraſſero d'ingrandirlo di Stati; Così fra gli altri Enrico Seſto li diede i beni di Roſaro nel Ferrareſe, Filippo Secondo molte Ville nel Vicentino, e le Appellazioni della Marca Veroneſe, Ottone Quarto, Innocenzio Terzo, e Federico Secondo la Marca Anconitana con tutte le Città mentouate nel Priuilegio.

E' forza, che quell'Eroe meriti molto, il quale ſtimato, ed amato dalle genti viene anco ingrandito da chi domina. E' precetto politico de' Grandi, che gouernano, il non ingrandire molto chi molto viene ſtimato, ed amato da popoli. Pouera Virtù: Nel Regno, quando ſei più conoſciuta, ſei più contumace. Lucioarunzio valoroſo, e grato, non ſolo non fu ingrandito, ma non fu neanche volontieri veduto da Tiberio. La Geloſia di chi regna è maggiore di quella di chi ama; Queſta è Geloſia di chi ſerue, quella è di chi domina. E qual Geloſia non aurà chi domina di quella Virtù, che merita dominare? E ſpeſſo di quella Sapienza, dalla quale vogliono eſſere fin' anco dominate le Stelle.

Ottone aſpirando alla Monarchia voleua eſſere Tutore di Federico Secondo Re di Napoli, e di Sicilia. Pretendeua lo ſteſſo il Papa; Quindi fu quello da queſti depoſto dalla Dignità Imperiale. Anzi ad inſtanza d'Innocenzio Terzo fu eletto, ed aſſunto il medeſimo Federico all'Imperio; AZZO era parente obbligato al depoſto Imperadore. Il Pontefice nondimeno, tanto era informato della ferma Ingenuità, e Religione di lui, che li fidò nelle mani quel nuouo, e giouanetto Ceſare, acciochè ſicuro, come fece in Germania lo conduceſſe alla Corona.

Fidar nelle mani di vn Grande amato da' popoli vn Principe fanciullo: E fidarglielo, perchè lo conduca a prendere quella Corona, che si leua dal capo di vno, che è parente benefattore di quello, a cui si fida: Non potrebbero chiamare questa fede i Politici, che precipitosa.

Doue si osserua la Legge di Stato l'essere parente di chi fu deposto dalle Dignità è delitto; Perciò fu ritenuto Cornelio Dolobella solo per essere parente di Galba. Sono miracoli della Religione, e della Lealtà, doue si tratta di dominare, il preporre i dettati della Giustizia a i dettati del Sangue.

In tale occasione chi si fida è come colui, che si lascia ferire vna vena; Od egli è pazzo, o la ferita è salutare. Così è necessario, che, o commetta vna grauissima leggerezza chi crede, o possieda vna grandissima Virtù quello, a cui si crede; Nel qual caso, quello col credere si mostra più prudente, perchè questo con l'esserli creduto si fa più virtuoso. In vn'Animo gentile, quando finanche vn nemico si fida, senon altro, la stessa Legge di Gratitudine par, che stabilisca la Fede.

Soleua dire AZZO, che la fermezza di vn'Animo risoluto, non deu'essere punto mossa dagli estrinseci giri della Fortuna. Però fu egli sempre il medesimo quando l'Imperio non era in Casa sua, quando vi entrò, e quando ne vscì.

L'Ani-

L' Animo nostro dourebb' essere vn centro immobile, che non auesse altra circonferenza, che il Cielo. Eguali dourebbero condursi a periferia sì degna tutte le potenze di lui. Furono create prima le Sfere dall' Eterno, e poi fu creato l' Huomo: Per additarci cred' io, che l' Animo dell' Huomo deu' essere vn centro stabile a i perfettissimi giri delle Sfere. Quel punto, che si fa per centro, prima, che sia formato il circolo, non è vopo, che sia stabile: Può trasportarsi douunque si vuole; Quando è fatta la circonferenza, il punto, che fu stabilito per centro, o non è più mobile, o non è più centro; E, se pure si muoue, solo intorno a se medesimo sì aggira.

E' stolto quell' Animo, che di centro, ch' egli è si fà circonferenza sì vile, che intorno ad vna instabilissima ruota si volge. Parlo della ruota della Fortuna, che ha tanti Isioni quanti seguaci.

Quell' Animo, che si muta, non è Animo, perchè non è simile à quel Dio, che mai non si muta. E perchè l' Animo deue, o rallegrarsi, o contristarsi per la Fortuna, se non può essere, ne arricchito, ne impouerito dalla Fortuna? Se costei fosse vn Nume, come follemente stimarono gli Antichi dourebbe solo essere adorato da i corpi, non da gl' Animi. Se crediamo a Pausania fu da Pindaro la Fortuna creduta vna Parca; Le Parche non

hanno autorità, che ſopra i corpi.

E' vergogna di quell' Animo dotato di ragione, che ſi fa ſeguace di vna coſa, ch' è fuori di ragione: Che ſi fa regola colei, che non è altro, che vna traſgreſsione di regola. Ma non è la Fortuna; E ſe pur è, non è altro, conforme à Filoſofi, che quello, che non doueua eßere. E' come coloro, che furono generati per Huomini, e naſcono Moſtri.

Quell' Huomo, anZi quell' Eroe, il cui Animo, quando ancora non poſsiede la Fortuna, è tranquillo, ſe non è fortunato, è felice. Quando la comincia a poßedere, ne però sì rallegra, è argumento, ch' egli foſſe in iſtato, che, o non aueſſe biſogno di Fortuna, o la meritaſſe maggiore. Quando poi la Fortuna da lui ſi parte, ne ſi turba, è ſegno, ch' eßo la laſcia, non la perde: AnZi è ſegno, che è più quello, che li reſta, che non è quello, che li cade.

Meritò AZZO di auere vna Figliuola Santa. Queſta fu Beatrice, la quale, non ſolo in vita, ma dopo morte pur' anco fu miracoloſa; Ella ſepelita nel ſacro chioſtro fabbricatole dal Padre ſu'l Monte Gemula, ſempre ha voluto, ed auuiſare quelli del ſuo ſangue delle vicine ſciagure, e porgere vn' argomento a gli altri dell' immortalità dell' Anima. Così, quando alla caſa d' Eſte pur' è ſucceduta qualche auuerſità, pocoprima ſotterra ſi è ſcoßa inguiſa, che quaſi con lingua di terremoto

si è fatta vdire da' Viuenti; E questi souente aperto il sepolcro, l'hanno ritrouata quiui mossa dal primo luogo, ma intiera il corpo, e sudata la fronte.

I Santi sono i Politici del Re del Mondo. I loro miracoli a' Fedeli seruono per testimonianze della Religione, a gl' Infedeli per incitamenti alla Fede, a tutti per argomenti della potenza di quell' Eterno Monarca. Egli per sua Bontà di quando in quando lascia, che tralucano questi raggi per mezzo de' Santi, perchè pur non vorrebbe, che l'Huomo cadesse al buio nelle forze dell' inimico.

Fortunatissime quelle Case, dalle quali si degna di sciegliere il supremo Regnante i suoi Maggiori di Stato. Fortunatissime, giachè loro non auuerrà, che manchino Priuati, che porghino suppliche al Signore dell' Vniuerso. Non possono auere priuilegio maggiore di questo quelle auuenturate Famiglie. In quelle i Posteri del Santo non occorre, che cerchino fuori di Casa loro gli esemplari per imitare; E se da se medesimi non si dedicano al Demonio, sono come animate Reliquie venerati da gli Huomini. Gli Antenati del Santo sono a parte, anch' essi di vn tanto pregio: Perchè è segno, che, se concorsero a farlo come Huomo con la generazione, concorsero anche a farlo come Santo con l'Educazione.

AZZO allafine giunse alla meta de' suoi giorni sì, ma non delle sue memorie, che viuono tutta-

uia immortali. Precorse la morte di lui l'orribile aspetto d'vna Cometa; Così puote fin' anco il Volgo superstizioso, conforme alla sua folle costuma, leggerlo a sua voglia nell'Aria per vn Principe grande a focosi caratteri descritto.

Alcuni stimarono, che le Comete fossero tristi araldi fatti comparire nella suprema regione dell'Aria dal Cielo per annunziare con la varietà del sito, della forma, e del colore le infelici nouità, che sourastano alla Terra. Stimarono altri, che quei vapori della Terra, ond'elle si formano, od ardendo colà su, o di quà giù salendo, imprimano le qualità loro letali nell'Aria, e per contatto ne' corpi, e ne' più gentili; E quindi pure stimarono cagionate le mutazioni, e le sollevazioni de' popoli: Quindi le cadute, e le morti de' Grandi.

Ma, o siano funesti fanali, che predicano le sciagure, o siano fiaccole maligne, che le cagionino, dubbio nō v'ha, che non cōpariscono senza concorso di Quello, senza di cui, ne spira l'aura, ne mormora l'onda.

Quindi per me io voglio pensare, che il Sig. Iddio imparticolare con questi segni pretenda, e di pubblicamente auuisare quelli, che sono Dei della Terra della loro mortalità, e di caratterizare per un'effetto della Diuina Giustizia la morte de' Principi, come quella, che serue, se il Principe fù ingiusto, per gastigo del Principe, se fu giusto, per gastigo de' Sudditi.

Lo

Lo ſteſſo Poeta d' Enea pubblicò la Cometa per foriera ſempre de' gaſtighi del Cielo.

Seneca dichiarò ſalutare quella, che fu l'occhio torbido, con cui volle il Cielo mirare le ſceleratezze di Nerone; Ma fu perauuentura tale al Tiranno, perchè lo fece auueduto della congiura; Non fu però ſenza gaſtigo. Se quello fu eſente perallora dalla morte non fu eſente dal maggior male, che abbia la Morte; Il vederſi fatto miſero ſcopo delle congiure di tutti era vn vederſi aſtretto a penſarſi ognora moribondo. E chi poi non confeſſa per vn grandiſsimo gaſtigo all' Imperio la riuelazione di quella congiura, onde reſtò viuo il peſsimo Principe, onde reſtarono eſtinti gli ottimi Sudditi? Baſta il dire, che fra queſti fu Seneca. Poteua ben poi quel Filoſofo promulgare per ſalutare quella Cometa, giachè, gli annunziaua, che doueua ben toſto morendo liberarſi dal ſeruire a chi al trionfo della ſua Tirannide fè ſeruire di face l'iſteſſa Roma.

Torno a dire, che le Comete ſono caratteri della Diuina Giuſtizia. Ma ſono anche ſtratagemmi della Diuina Bontà; Non potiamo dunque negare, che ſiano ſalutari; Anzi dobbiamo rendere mille grazie al noſtro benigniſsimo Facitore, che, ſpiegando quei ſegni, ne inuita, e ne attende all'emenda; Per non gaſtigarci, ne auuiſa, che vuol gaſtigarci: E, perchè ſiano più chiari gli auuiſi, fa, che ſiano di Stelle.

EGo Franciſcus Pellizzarius è Soc. Ieſu pro Illuſtriſs. ac Reuer. D. D. Patriarca Conſtantinopolitano, ac Epiſcopo Ferrarienſi vidi, & attentius legi hunc librum, qui inſcribitur. *De gli Eroi della Sereniſs. Caſa d'Eſte, ch'ebbero il Dominio in Ferrara, Memorie di Franceſco Berni,* nihilq; in eo reperi, quod ſit ab ortodoxæ fidei doctrina, aut bonis moribus alienum; quin potius in eo Auctor ita eruditè, prudenter, & mature refert geſta, & mores aliquot Ferrarienſium Ducum, vt ſimul doceat, alliciat, & ſuadeat; doceat referendo geſta ſupradictorum Heroum; alliciat reconditis ingenij ſenſibus, ac opportunis dicendi leporibus librum reſpergendo; ſuadeat ſalutaria identidem inſerendo documenta: vt de illo iure, ac merito dici poſsit:

Omne tulit punctum, qui miſcuit vtile dulci;

vt proinde hic liber ſit dignus non ſolum, qui publicè exponatur huic eruditiſsimo ſęculo, ſed etiã qui priuatim ab omnib. legatur. In quor fid. hęc ſcripſi. In Collegio noſtro Ferrar. 15. Aug. 1640.

Imprimatur.

P. Io. Bonafides Vic. Gen.

Imprimatur.

Fr. Ambroſius Inq. Ferrar.

Lettore ho imparato questa volta, che gli Autori, se non sono pazientissimi, non deono mai riuedere le Stampe delle proprie Composizioni: Essi legono quelle souente, come le trouano stampate nelle carte no, ma come le serbano impresse nella mente. Io per me confesso la mia poca pazienza; Non sarei di quegli. Scusami però, se ti accresco la noia, col registrare quì gli errori, che a me paiono più graui, con la correzione, ed il numero delle pagine, e delle linee. Parlo de gli errori scorsi nello Stampare, non parlo di quegli scorsi nel comporre. Questi, che sono miei con gli altri della stampa, che io, o per elezione, o per trascuragine quì non ti addito, rimetto alla tua benignità, che, essendo infinita, potrà facilmente pareggiarli.

Errore	Correzione	pagina	linea.
Inuitissima	Inuitti ssima	nella lettera	
obbozzate	abbozzate	2	24
debbolzze	debolezze	8	11
debbolezza	debolezza	9	24
banchetare	banchettare	19	3
Abiete	Abete	19	16
al scientifico	allo scientifico	21	19
perdano quegli	perdano quelli	21	27
crederissimo	crederessimo	29	8
è l'auerla	e l'auerla	37	24
detati	dettati	39	23
Il Suddito giusto è	Il Suddito giusto sotto il Principe è	39	20
Bonifacio II.	Bonifacio III.	40	27
e in noi l'Autorità, e	è in noi, l'Autorità è	52	11
Regi	Re	56	11
Rege	Re	60	7
de popoli	de' Popoli?	72	21
Enrico V.	Enrico IV.	80	23
con quelle	con quelli,	89	23
quando lo proua	quando lo procura	102	13
parentella	parentela	114	1

RITRATTI
De Ser.mi Principi d'Este Sig.ri di Ferrara
Con l'aggionta de loro fatti più memorabili
Ridotti in sommario
Dal S.r Antonio Cariola.
DEDICATI
AL SER.MO ALFONSO IV PRINCIPE
DI MODONA.
In Ferrara Appresso Catarin Doino 1641. Con licenza de Superiori.